

Collana?

00

Maria Pia Giudici

Questa nostra buona terra

Romanzo

Prefazione di
Michele Capasso



magma

© EDIZIONI MAGMA - FONDAZIONE MEDITERRANEO
80133 NAPOLI - via Depretis, 130
tel. +39 081 552 30 33 - fax +39 081 420 32 73
www.fondazionemediterraneo.org - www.euromedi.org - www.euromedi.tv
info@fondazionemediterraneo.org

ISBN 88-8127-000-0

INDICE

<i>Prefazione</i> di Michele Capasso	7
Lettera da Londra	11
Quel pozzo	15
Dal cancelletto apero	19
Arriva? Non arriva?	23
Spalancami la finestra	27
Ho girato quasi tutto il mondo	31
A tu per tu con la terra	39
La vita ti sorprende	45
È venuta a dirmi che...	47
Chi se l'aspettava? Arriva zio Michele	57
Piccomo mondo amico	61
Sta saldo e spera	65
È ampio, non ristretto l'orizzonte	71
Marek l'eremita	77
Quel mazzolin d'erbe silvestri	81
Una proposta allettante	85
Quella trasmissione TV	89
Un gran chiasso, e poi?	93
Un ampio orizzonte	97
Quando il cielo bacia la terra	105

PREFAZIONE

“Questa Nostra Buona Terra” non è una semplice storia o un romanzo, come l’autrice Maria Pia Giudici lo definisce.

È Vita Vera Vissuta.

In queste 3 “V” sta la sintesi di quello che definirei “Elogio alla Semplicità della Vita”: utilizzo le lettere maiuscole perché, in un mondo che ha perduto il riferimento ai Veri Valori della Vita, ancora una volta parlano le 3 “V”! per evocare il delirio dell’avere, del possesso, della “roba” (come l’autrice ama definire).

Le pagine scritte da Maria Pia sono un esempio unico e portante per i giovani, affinché possano trovare, leggendole, le risorse indispensabili per “vivere” e “condividere”: con fede, pace, libertà e solidarietà.

Viviamo oggi un momento buio della nostra storia.

Le immagini dei massacri in Siria come in Ucraina e in altre parti del mondo scorrono davanti ai nostri occhi ormai abituati a questo spettacolo. Decine di migliaia di morti, di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, case ponti scuole ed ospedali distrutti a colpi di cannone dalla terra e dal cielo, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, «urbicidio» e «memoricidio», innumerevoli esi-

stenze di gente semplice donne e bambini mutilate o lacerate per sempre. L'ho visto con i miei occhi.

La sofferenza umana non si può riassumere. Si può andare oltre? Questa domanda è rivolta nello stesso tempo agli aggressori e a coloro che hanno fatto così poco per fermare queste guerre nel cuore del Mediterraneo come nel resto del mondo.

I nostri valori sono beffati, la dignità umana umiliata, la natura violata.

La "Risorsa Terra" viene ridotta a mero bene di consumo senza alcun rispetto per il creato.

Di fronte ad una tale tragedia in cui il mondo d'oggi è immerso, qual è il significato di queste pagine scritte da Maria Pia Giudici?

Ho letto tutto d'un fiato il romanzo di Maria Pia, immergendomi in considerazioni condivise con lei.

Nel suo scritto l'autrice mette in evidenza due modi di vivere la "Pace": puoi voler "Pace" nei tuoi agi e disagi e puoi avere "Pace" con Dio, con te stesso e con gli uomini nella SEMPLICITÀ.

Nel romanzo l'autrice esorta al ritorno dell'*Amore*: della e nella *Natura* per dare ad essa tutto il necessario così da potervi poi attingere quanto basta per vivere nella grande luce della Fede in Dio e dell'Amore tra gli uomini. Qui sta la speranza per una vita migliore, senza "trappole" per i nostri giovani.

Durante i miei rari e brevi periodi di riposo mi capita di passeggiare, pregare e conversare con Maria Pia in un luogo di pace dove animali liberi, nuvole immacolate, uccelli lietamente svolazzanti testimoniano la grandezza del creato. Ho appreso dall'autrice ad apprezzare momenti e luoghi senza avere la necessità di "possederli". Così diventi tutt'uno con il creato. Ciò che vivi, le

difficoltà e le tensioni che ognuno porta con sé pesano meno, condivise come sono, con il cielo e con la terra.

In queste pagine vengono toccati i punti nevralgici ed i mali che affliggono.

La cura sta nella Fede, nella Semplicità, nella Condivisione, nella Pace tra gli uomini: concetti espressi da Papa Francesco in più occasioni e, recentemente, nel suo viaggio in Terra Santa. Il Suo abbraccio alle altre Fedi, il Suo baciare la mano ai rappresentanti di ortodossi, ebrei e mussulmani non è stato un atto di sottomissione ma un messaggio forte per condividere un futuro di pace e fratellanza.

Il Salmo 64, che conclude questo romanzo recita:

“Di gioia fai gridare la terra e la disseti,
Le soglie dell’Oriente e dell’Occidente,
Tu visiti la terra,
il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra:
ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli”.

In queste parole bibliche, l’evocazione del meraviglioso creato è ancora un invito forte a scegliere le vie della Semplicità su cui l’Uomo può affrancarsi dall’abisso in cui è caduto per la schiavizzante cupidigia dell’Avere e ritrovare la sua identità vera: radicata nell’Essere.

Potremo risalire la china e salvare l’umanità solo se saremo in grado di trasformare l’“Amore per il Potere”, che ha infettato tutti gli ambiti della vita sociale civile e religiosa, nell’invincibile “Potere dell’Amore”. Ciò signi-

fica vivere in Semplicità con il Creato e con la compagnia di ogni uomo e di ogni donna *in questa nostra buona terra.*

In questo scenario queste pagine sono fondamentali perché scritte da chi vive credendo nella Fede e nell'Amore”.

Giugno 2014

MICHELE CAPASSO
*Fondatore e Presidente
della Fondazione Mediterraneo per la PACE*

LETTERA DA LONDRA

Fiorenza aveva appena ammucciato le carte del solitario. Si era alzata sbuffando forte, quasi a spazzare cerchi concentrici di noia, senza per altro avvertire che era la noia stessa ad assediare, a minacciare segretamente la sua vita.

Sentì suonare alla porta ma non si mosse. Venne la cameriera: quella addetta al riordino delle sue stanze e ai suoi personali bisogni: il trucco a quella determinata ora e, a tempi alterni, alternate qualità di pomate, creme svariate, diverse. Come diverse sono le membra del corpo.

Questa volta però la cameriera aveva in mano una busta. Disse alla signora Fiorenza:

– L’ha portata ora il postino. – Rigrò la busta e agguinse con un pizzico di curiosità nel timbro della voce: – Si tratta di una raccomandata. –

Con un inchino appena accennato si ritirò senza voltare le spalle, tanto da rendersi conto che la signora già stava aprendo nervosamente la busta.

– Ci scommetto che è del suo ex marito – pensò la cameriera. Ma non indovinò. La lettera, proveniente da Londra, era di uno degli ultimi “compagni” di Fiorenza. Rapida, nelle poche righe digitate al computer, diceva:

– Ho pensato che un uomo è tale soprattutto se scopre la verità. Sì, tutta la verità. Così com’è. Come io

la vivo ora. Fiorenza, devo dirti che mi sono stufato di te, delle tue manie, della tua ipocondria, del tuo cuore arido come la finta aiuola che tieni – chissà poi perché – sulla terrazza del primo piano.

– A Londra ora non ci sto solo per lavoro. Ho incontrato una compagna deliziosa. Insieme, per ora, stiamo bene. Non cercarmi. Del resto lo sai che mi diverte cambiare albergo. Anche a te buona fortuna –.

Per fortuna il cestino della carta era vicino alla poltrona dove si era appena sdraiata. Fece a pezzetti la lettera. A pezzetti sempre più minuti. Il nervosismo delle mani era simile a quello di certe macchinette giocattolo che, una dopo l'altra, regaliamo spesso ai bambini. Ma dei bambini non aveva proprio nulla la smorfia che il labbro superiore di Fiorenza, repentinamente levandosi a scatto, procurava sul volto di lei. Evidenziava il grigiore di una pelle troppo poco arrendevole a una gran quantità di trucco.

Fiorenza non poteva (né voleva assolutamente) dirsi vecchia. Aveva festeggiato da poco i suoi cinquant'anni nella casa di città. Ed era stato un allegro affogare in un "buffet" coi fiocchi. Abbuffarsi a gara con le amiche, avendo preteso che le portassero in casa quel che di più succulento c'era nella rosticceria più vicina e di sfizioso nel ristorante di cui la baronessa Lancinetti e il conte Remuovini non disdegnavano essere assidui clienti.

Lì, nel salone dell'appartamento di cui aveva appena rinnovato i mobili, Fiorenza aveva giocato una carta importante perché nessuno potesse dire che qualcuna delle sue amiche (di quale amicizia?) poteva disporre di sontuosità e lustro maggiori.

In città, certo. Quando l'ex marito era un grande del "politicume" di turno e i soldi, dai vari organismi dello Stato, scivolavano silenziosi nelle sue tasche, loro – voglio dire i soldi – non potevano gridare la verità: quella dell'esserci per il bene di tutti e non per l'avidità dei più egoisti. Ma anche avessero potuto, il marito di Fiorenza aveva le orecchie tappate dalle troppe ciance dei suoi "leccapiedi" mentre Lei, Fiorenza, era nel giro di valzer di tutte le mode più in voga. Apparire più ricca, più bella di tutte quelle che svolazzano presso un potente: questo era il protocollo. E lei lo aveva pienamente assunto in città. Nella dinamica, altisonante, ricca e divertente vita in città. Con tutta l'attrattiva dei negozi d'alta moda sulle ampie strade sovrappopolate, con tutto il guizzare delle luci al neon appena il sole accennava il tramonto. Ma Fiorenza, con suo grande rammarico, aveva dovuto abbandonare la città.

QUEL POZZO

Un senso di freddo incolse Fiorenza. Avevano acceso il camino lì nel soggiorno, ma lei non s'era impegnata ad attizzarlo e il fuoco languiva. Quasi suo malgrado uscì in quello che un tempo doveva essere stato un buon tentativo di parco. Due cipressi, con la cima che ribadiva piccoli inchini a destra e a sinistra, si agitavano nello sberleffo di un venticello stizzoso.

Qui una *thuja occidentalis* di cui si esaltano in erboristeria le virtù terapeutiche. Più in là qualche pioppo con sfoggio di fogliame dorato e tigli ben distanziati e allegri anch'essi, nel giallo delle foglie a forma di cuore.

Fiorenza camminava fra queste creature vive. Lei però era morta dentro. Come un automa si diresse verso le vestigia di un pozzo, in fondo a quello che un tempo era stato un fertile vigneto e adesso era un mare d'erbe selvatiche da cui, or qui or là, affioravano ceppi di vecchie viti tristemente mutilate.

Fiorenza presagiva che ormai la città non sarebbe più stata spazio alla sua vita mondana. Tuttavia aveva rimandato cocciutamente un appuntamento a cui il cuore, pur assediato da paure e profondi rifiuti, non poteva rinunciare.

Sì, Fiorenza ora stava raggiungendo la zona del pozzo. O meglio di quello sterpeto dove un antico

pozzo, scavato da chissà quale contadino di ere lontane, lasciava adesso intravedere ben poco di sé, chiuso da ermetiche serrande d'acciaio. La campana del villaggio più vicino sciolse alcuni rintocchi: un accompagnamento orante al tramonto di un sole ancora capace di tinte calde, allusive alla pace.

Fiorenza si ricordò dell'Angelus che la nonna le aveva insegnato a pregare dicendole: “Quando incomincia il giorno e quando è a metà del suo corso e quando tramonta, è bello pregare. Se impari a ringraziare Dio di tutto il bene che ti fa, farai posto in cuore alla gioia e anche al dolore che sono due facce di questa vita. Dopo, quando andremo di là, resterà solo la gioia. E per sempre”.

Fiorenza aveva disimparato presto a pregare. Suo padre non si era stancato di ripeterle: “Se non rincorri i soldi per vivere a tuo piacere, perdi tempo e vita”. La nonna, nella sacca con la lana per lavorare ai ferri le calde giacche invernali dei nipoti, aveva anche una corona del Rosario. A tenere insieme il tutto, aveva poi, ben riposta, una grande fiducia nelle benedizioni dall'Alto che le illuminava il volto.

Fiorenza si era sbarazzata di tutto, a poco a poco.

Mentre rincorreva soldi e roba, dentro le giravolte della vita, si rese conto che poteva anche acchiappare un buon matrimonio con tutte le convenienze del caso. Così le riuscì di sposarsi.

Non è che Fiorenza riandasse al passato, maturando tra sé una certa visione critica di quel che aveva vissuto. Riandava ai ricordi che lì, in quei luoghi, s'imponavano con forza, come s'impone il gracidar delle rane in luoghi acquitrinosi.

Così, nonostante tutto (o proprio in forza di tutto quello con cui tentava inutilmente di appagare se stessa), Fiorenza si trovò vicina a quello che era stato di terribile il pozzo.

Ancora, come sempre, rivide se stessa che, un mucchietto d'anni prima, era arrivata lì dopo un ennesimo litigio con l'ex marito. Luisella, la sua bimba di tre anni era argento vivo quel giorno. Tutto il fremito di una natura che palpitava nel verde pulito del prato degli arbusti degl'insetti, sembrava essersi addensato in quella bambina felice di vivere e rallegrare il mondo.

Fiorenza teneva aperto tutt'altro registro. Quel suo mondo di gioia le era talmente estraneo quel giorno, che avrebbe dato uno dei suoi tanti anelli preziosi per farla smettere di gorgheggiare con le sue festose trovate. E i suoi tanti "perché" la irritavano. Come lo strimpellare di chi gioca al piano mentre si va al funerale.

A un certo punto, istintivamente si allontanò da lei, per immergersi in quel suo mondo di donna ferita e delusa proprio là nelle profondità del cuore dove aveva "giocato" tutte le sue attese.

Intanto Luisella, trotterellando divertita, andò sempre più avvicinandosi al pozzo che era lì aperto nel bel mezzo del prato. Tutt'intorno corolle di tarassaco gialle s'accordavano a quelle delle pratoline per gridare allegramente ciascuno a suo modo: "L'autunno è ancora capace d'offrirti giornate d'azzurro e di mitissimo sole".

Ecco, Fiorenza – sempre suo malgrado – ricordava i particolari: quel lieto garbuglio di parolette intente a dire la sorpresa di tutto quel mondo in fermento di vita e l'ombra proiettata del pozzo. Anche un interrogativo le era spuntato dentro: "L'avranno poi chiuso come

sempre il pozzo?” E poi il suo autorassicurarsi. “Che diavole! L’hanno sempre aperto per le necessità del momento e poi subito richiuso”.

Invece quel giorno, no! Se per incuria o per dimenticanza del vecchio Toni, il contadino di turno, non si sa. Comunque il pozzo era lì, aperto e l’acqua gelida tentava di riflettere una nuvoletta bianco-rosata e di tenerla stretta, visto che a Luisella era subito piaciuta assai. Avrebbe voluto acchiapparla proprio lì, nel pozzo.

Nel ricordo le immagini del passato si imponevano alla memoria di Fiorenza. Terribile l’ultima. Quella che inutilmente lei tentava sempre di cancellare, soffocandola negli anfratti più profondi di sé. Riudì dunque il tonfo di quel giorno e rivide il suo precipitarsi al pozzo. Il resto non lo ricordava più. O tutto in lei, dentro di lei, faceva guerra ai particolari per non incollarli alla memoria.

Fiorenza si alzò in un turbine di foglie secche che in quel momento una folata della tramontana aveva sollevato. Non era fruscio ma strepito. In lei aprì ulteriori gorgghi di amarezza.

Voleva forse avvicinarsi al pozzo? O piuttosto fuggire da quel luogo, cosciente di una impossibilità a convivere con i ricordi?

Forse neppure lei riusciva a decifrare nel tumulto di emozioni e sentimenti quel che avrebbe fatto in quel momento. O forse, addirittura, le acque del pozzo, ora oscure d’un bieco verdastro, la stavano insidiosamente invitando a buttarsi là dentro?

Annegare una vita inutile. Tutta stracciata da tante delusioni. Sì, il pozzo diventava una proposta anche per lei, in un giorno di tedioso autunno con esequie di foglie secche intorno. Sì, bisognava pur finirla una buona volta.

DAL CANCELLETTO APERTO

Proprio allora Fiorenza udì un tramestio e un vociare con timbri alti e allegri. Si ricordò che aveva ripetutamente raccomandato a Tonino di chiudere a chiave, con catena e lucchetto, quel cancello.

– Accidenti! – pensò. – Quel tonto perde la memoria più ancora che la vista. Così mi arrivano addosso le persone. Proprio qui alle spalle me le trovo.

– Cercò d’infilarsi, rapida, tra un filare e l’altro di viti. Ma non fece in tempo.

Nella poltiglia dei suoi pensieri nerofumo, una voce amica si tuffò limpida:

– Dai Fiorenza, fatti trovare! Un pomeriggio ancora di sole è da folli non goderlo in buona compagnia, ti pare?

Lì, su uno spiazzo, realizzato con ciottoli di color bruno e venature bianche, s’impondeva un blasone degli antichi avi che avevano costruito e abitato la villa in tempi lontani.

Sotto il blasone la scritta: “*Sta firmiter et spera*”.

Proprio lì Chiara e Sandra raggiunsero Fiorenza. Le fecero fare una giravolta allegra suo malgrado e l’abbracciarono calorosamente.

Lei ebbe dapprima un movimento non controllato di rifiuto e una smorfia la tradì in volto. Tuttavia riprese

immediatamente il controllo di sé, snocciolando un paio di frasi fatte. Stava infilando le banalità d'uso per impedire che le amiche si accorgessero di quel tumulto interiore che l'agitava.

Chiara se ne accorse, Sandra no.

– Senti, Fiorenza – disse Chiara – abbiamo una proposta da farti, che a noi sembra entusiasmante. Ci è stato detto che i gestori della regione vogliono promuovere questa terra tanto buona e poco sfruttata, organizzando un corso di apicoltura. Lo tengono ad Alberolieto: proprio nella nostra zona. Noi ci siamo già iscritte. Certamente è un'iniziativa interessante anche per te, Fiorenza. Questa buona terra prativa, che non lesina fiori perfino nelle stagioni invernali, va a pennello con gli interessi delle api e la loro industriosità decisamente allergica alle pretese della crisi economica sempre più invadente.

Le spalle di Fiorenza erano troppo coperte da cuscini di ciccia perché le amiche potessero cogliere il movimento immediato con cui lei (corporalmente prima che a voce) dicesse: “Non me ne importa proprio niente”. In fretta snocciolò la scusa.

– Figuriamoci, mio figlio è allergico alla puntura delle api. Potrebbe essere colpito da collasso e andarsene di corsa all'altro mondo.

– Tuo figlio? – chiese in tono esclamativo Sara. – Sapevo che era in America ad approfondire le sue conoscenze di bravo tecnologo.

– Ah sì, certo. – Si affrettò a rispondere Fiorenza. – Suo padre gli aveva pagato il viaggio e io una macchina con prestazioni eccellenti: una Ford ultimo modello. L'aspetto a giorni, quello scapestrato di mio figlio Gianfranco.

Un attimo di silenzio. Subito aggiunse con insolito fremito di commozione:

– Comuniciamo settimanalmente via e-mail, ma averlo qui con me sarà tutt'altra cosa!

La proposta dell'apicoltura andò in frantumi. Anzi si volatilizzò.

Le due amiche si accomiatarono augurando ogni bene, ma Fiorenza le richiamò un istante:

– Dai, se siete arrivate fin qui a questo mio deserto, non avevate forse qualche altra notizia da tirar fuori dal sacco per questa poveraccia che, da quando ha lasciato la città, ammuffisce come le carote che Tonino ha piantato in terra troppo acquitrinosa?

Chiara e Sandra si scambiarono un rapido sguardo, poi Chiara disse: – A Rocca Santafè stanno per cominciare le Missioni.

– Sarebbe a dire? – chiese Fiorenza.

– Sono venuti tre frati che, da buoni missionari del Vangelo, pare abbiano intenzione di aiutarci a buttar via vecchiume d'ignoranza religiosa per tirare a galla un po' d'idee chiare sul senso umano e cristiano della vita.

– Uhm – fece Fiorenza – Balle. Tutte balle! Inverniano quattro idee che giusto andavano a pennello per la mentalità della mia nonna.

In città sì che si fa cultura. Avevo cominciato un corso su "Ateismo e ragione pratica" e poi... Maledetto questo dover starmene in campagna! Anche quella porta mi si è chiusa in faccia.

Chiara e Sandra non replicarono. Possedevano quel tanto di "sale e luce" del Vangelo per capire che il silenzio e un abbraccio con un caldo arrivederci erano a mi-

sura del momento. Uscire da quella misura, sarebbe stato un guasto non da poco.

Fiorenza consultò l'orologio e s'avviò con passo lesto, tutta sola, verso casa.

– Gianfranco dovrebbe farsi sentire presto – pensò. E assaporò quel tanto di vivo, di vero e di buono che, in quella situazione, era ancora in grado di “captare” dentro di sé.

ARRIVA? NON ARRIVA?

A casa trovò una e-mail. Era di zio Michele come lo chiamavano in famiglia.

L'ingegner Michele, ricco e anche molto stimato dalla larga cerchia di amici e conoscenti, aveva digitato: Cara Fiorenza, tu sai che voglio bene a Gianfranco. Un bene vero che vorrebbe promuovere in lui l'uomo vero.

Voglio dire: l'uomo che è tale quando assume fino in fondo le proprie responsabilità e cresce in esse. Per questo, anche senza vantarmene né con te né con altri, gli ho regalato del denaro segnalandogli, in California e in altri stati USA, le zone in cui progresso tecnologico e cura di estese coltivazioni vanno a braccetto con esiti straordinari.

Da ultimo Gianfranco mi chiese di visitare il Perù. Gli mandai altro denaro per le sue scorribande nell'America Latina.

Quanto all'importanza di tener presenti i paesi oggi più sviluppati, ti dirò quel che penso.

Non è che noi si debba copiare da loro. Sarebbe da stolti. Per tanti motivi che ti sono ben noti e che lo erano al tuo ex marito. Però l'interessamento l'attenzione e soprattutto il finalizzare a questo scopo il bel gruzzolo di soldi che gli ho dato: questo sì, perbacco, questo sì, doveva farlo.

Invece devo dirti che a Boston a Chicago e a New York si è dato premura di cercarsi i migliori alberghi e passare notti e giorni segnati dall'abuso di alcool e cocaina (la rovinosa regina delle droghe), gozzovigliando con uomini e donne d'avventura.

La persona di fiducia che, incaricata da me, lo ha osservato e inutilmente consigliato, mi ha poi informato fin nei dettagli. Insomma, so che ti arriverà a casa squattrinato e in condizioni deprecabili.

Ti chiedo scusa cara cognata per questo scritto che sarebbe crudele se non fosse dettato dal desiderio di preparare il tuo cuore a un'accoglienza consapevole della verità e, se Dio ti aiuta, pronta ad attrezzarsi per le cure del caso all'insegna di realismo e misericordia. Ti abbraccio. Michele

La reazione di Fiorenza fu strana. Non fece a pezzi il foglio dell'e-mail. Lo appallottolò e lo gettò nel fuoco. Si fermò un istante a guardare un tizzone ardente che dapprima lo spiegò trasformandolo in uno straccetto di velluto grigio, riducendolo poi a cenere che si volatilizzò presto tutt'intorno.

Fiorenza infilò subito dopo la porta da cui era entrata. Il vento le spiegazzò a destra e a sinistra una gonna d'elegante stoffa a quadrati rossi su verde scuro. Lei afferrò il cellulare e digitò un numero.

Comunicò con Chiara:

– Senti, ho pensato che quel tuo invito dell'altro giorno, mi va proprio a pennello. Vengo a quel concerto d'organo. Vengo a Piedistelle. Certo, in città avrei ben altre possibilità di svago e divertimento, ma piuttosto che niente... E poi, la tua compagnia mi è cara.

Cominciava a piovigginare. Una gelida pioggerellina già parente stretta dell'inverno.

Fiorenza rientrò. Chiamò la cameriera e le disse: – Preparami subito il letto. Sia ben caldo. Non mi sento bene. Vado per un po' a coricarmi.

Arriva? Non arriva? L'interrogativo svolazzava nella testa senza riuscire a scendere nel cuore di Fiorenza.

Suo figlio, la cocaina, gli effetti dell'alcool e della droga, un rientro da chissà dove e da chissà come. Tutto l'aveva assillata per un momento e tutto evaporò in un rammarico.

– Accidenti! Se prendo un'aspirina dovrò poi dosare l'antidepressivo e scalare le gocce per l'alta pressione. Avevo anche programmato di far venire l'estetista: una tombola di soldi perché arrivi fin qui. Ma tant'è: un po' di bella figura, sia pure in mezzo a questi contadinotti, bisogna curarla.

Mentre questi pensieroni e pensierucoli l'assieparvano da ogni parte, Fiorenza annaspò tra roba e robetta che in camera aveva ammucchiata sulla scrivania. Trovò un libro.

Zio Michele glielo aveva fatto giungere per il compleanno. Era il diario di Ety Illesum, la giovane ebrea che la criminalità nazista aveva condannato all'olocausto.

Lei lo aveva appena sfogliato, leggendolo qua e là.

In quel momento lo aperse, quasi per cercare un rifugio a quella devastante confusione e scontentezza che la divoravano.

Ety, dalle pagine del diario dove scriveva a se stessa, le parlò così: "Vediamo che cosa offrirà oggi la vita. L'importante è che tu sia pronta a partecipare ad ogni mi-

nuto di questa vita senza opporre resistenza, che tu non ti escluda, consapevole che non importa dove sei e che cosa stai facendo, se hai Dio in te...Adesso, in piedi”.

Invece Fiorenza agitò un istante il braccio destro come chi, contrariato, allontana le mosche; poi mollemente si sdraiò sul letto.

Aveva avuto il tempo di sbirciare l’orologio: le dieci e trenta, l’ora in cui, quando era in città, arrivavano nella sua casa le amiche per la prima partita a bridge.

– Mondo cane! – disse fra i denti.

Dalla vastità dei campi un abbaiare lontano fece il punto della situazione.

SPALANCAMI LA FINESTRA

Passato poco tempo da quando era riuscita ad appisolarsi, Fiorenza si destò di soprassalto. Avevano suonato alla porta centrale: quel suono elettronico, che, se prolungato, ti raschia il cervello.

– Accidenti! – esclamò tra sé. – Mica puoi startene tranquilla un momento! E poi inneggiano alla pace dei campi!

Intanto la cameriera bussò alla porta e con voce alterata disse:

– Signora, ci sono i carabinieri! Sono due -. E osò aggiungere: – Sono grintosi –.

– Mi aspettino in sala – disse Fiorenza che almeno apparentemente non aveva l'aria di essere agitata.

Infilò due anelli e vestì un paio di pantaloni rossi e un pullover allegro per ricercate decorazioni d'artigianato oltreoceano, costosissime a comprarle da noi.

Anche in quel momento Fiorenza amava tutto ciò che la rendeva eccentrica.

Quanto a quel che potevano volere da lei due carabinieri, con tanto di rosse guarnizioni sulla divisa nera, non la preoccupava gran che. Erano due sconosciuti. Bisognava far bella figura. Sempre e dovunque. In campagna come ai bei tempi in cui lei abitava in città.

Proprio il figlio che ora stava aspettando, quand'era adolescente, un giorno le aveva chiesto:

– Mamma, conta più “essere” o “apparire”?

Lei aveva infilato la porta in silenzio.

Dal giardino, un cuculo aveva risposto: “Cucù, cucù”.

I due carabinieri, compiti e rigorosamente in regola, comunicarono a Fiorenza ciò per cui erano venuti.

Si trattava proprio di Gianfranco. Il figlio di Fiorenza stava per arrivare. Glielo avrebbero accompagnato in autoambulanza.

Avvertivano la signora che l'auto di suo figlio era ormai rottame e che, non si sa per quale miracolo, chi la guidava era salvo ma ferito ad una gamba.

Fiorenza si sentì come quando qualcuno riceve uno spintone mentre stava camminando non proprio in pace.

Accompagnò alla porta i carabinieri e si accomiò da loro con i ringraziamenti d'uso. Era un po' barcolante. Trovò rifugio in una poltrona, raggomitando sensazioni sentimenti pensieri e idee tanto confuse attorno al travicello di una esclamazione più forte di una sfuriata: – Maledizione! Mi va tutto storto. E proprio qui in campagna dove le comodità hai solo da sognartele. E con le urgenze tu devi batterti a ferri corti. Sola. Maledettamente sola.

Stava rimuginando tutte queste ed altre considerazioni, quando la cameriera si affacciò all'uscio e disse:

– C'è l'autoambulanza. Pare che abbiano premura.

Scaricarono infatti Gianfranco. Lo adagiarono educatamente sul letto della camera dove Fiorenza li aveva introdotti. Chiesero l'immediato rimborso per un certo

farmaco da continuare a somministrare al paziente. Due di loro, infatti, erano barellieri, uno invece era infermiere professionale con l'aria di voler renderne avvertito il mondo intero.

Gli uomini se ne erano appena andati, quando Gianfranco si sollevò a stento dai guanciali.

Allargando le braccia attirò a sé sua madre che sentì scivolare due lacrime sul viso tanto lavorato dai cosmetici.

Poi Gianfranco esclamò: – Spalancami la finestra, per favore, mamma.

E aggiunse:

– Subito. Ho bisogno di sentire odore di prati, odore d'aria pulita, odore della nostra cara terra.

Appena sua madre si voltò per andarsene, Gianfranco, con un gesto che gli riuscì velocissimo, liberò dalla mano un bocchetto di legno molto consistente e pregiato, che aveva tenuto stretto, quasi fosse un piccolo idolo, fino a quel momento.

Lo lanciò dalla finestra. E fu per Gianfranco un gesto emblematico. Come un ultimatum alla sua coscienza.

Il bocchetto conteneva la “Chicha de jora”, una bevanda che gli uomini delle comunità ancestrali del Perù lavorano ancora artigianalmente. Il liquido era come fuoco fuso, tanto la bevanda riusciva a inebriare, pur non essendo allucinogena.

Ecco: tutta la trafila di combattimenti che quel giovane (maturo nei suoi quarant'anni suonati) aveva dovuto interiormente sostenere, toccava ora l'apice.

Le sbornie, le trasgressioni di vario tipo, la baldoria accanitamente cercata nei piaceri leciti e illeciti, la rab-

bia trattenuta a stento e camuffata in diversi modi lo avevano spinto alla resa proprio qui, mentre scaraventava l'irrilevante bocchetto di "Chicha de jora", la bevanda tra le più esaltanti.

La gettò nell'innocente praticello verde, sotto la finestra di casa.

Com'è semplice, ma coinvolgente la vita!

A volte si concentra tutta in un simbolo.

Felice chi comprende.

HO GIRATO QUASI TUTTO IL MONDO

Dopo il suo ritorno, Gianfranco visse i primi giorni all'insegna dell'agitazione. Non tanto sul suo versante personale quanto su quello di sua madre.

Le giornate erano segnate dalla contraddizione. Già a Fiorenza stava tanto stretta la vita in campagna. Ci voleva il guaio di dover seguire tutte le prescrizioni mediche e provvedere (o far provvedere che è solo un po' meglio) a questo e a quest'altro. Sentire i vari pareri di specialisti che Fiorenza aveva convocato a consulto, dover poi spillar denaro su denaro.

– Roba da matti! – diceva tra sé e sé la donna infelice.

Non è che il sentire materno fosse tutto annegato in un mare di preoccupazioni anche esasperate; il guaio era quel disordine mentale di pensieri svolazzanti nelle indecisioni e quel maremoto di sentimenti contrastanti Ce la faremo? Non ce la faremo?.

Tutto ciò metteva interamente ko Fiorenza. Il suo cuore, non centrato nell'amore fedele di un Dio provvido sempre, che non ti molla mai e perfino sa trarre il bene da quello che tu credi sia il tuo male, naufragava.

La gamba di Gianfranco malamente fratturata svignò l'amputazione soprattutto per le buone cure di Fabio, un giovane medico che prese a frequentare il pa-

ziente, anche per lo sbocciare quasi improvviso di una vera amicizia. Un giorno egli chiese a Gianfranco:

– Me lo vuoi dire che cosa ti ha preso, quando ti sei messo a girare il mondo?

– È stata una frenesia, una febbre forse ancora adolescenziale che mi faceva ardere di un gran bisogno di libertà.

– Ma che diamine! – gli dice l'amico – mica eri in prigione in casa tua. Quando venivate dalla città, io ti invidiavo. Filavi via con macchine sempre di gran classe, e le ragazze più belle del paese facevano loro la corte a te, più che tu a loro. Non parliamo delle crociere, dei viaggi per mare e per cielo. E del tuo modo di vestire: tutto firmato dalla testa ai piedi.

Gianfranco ridacchiò e subito rispose:

– Sì, ho proprio perlustrato un po' la terra in cerca di libertà. Solo ora però sto comprendendo una cosa: equivocare sul senso della libertà è un grande errore. Rischi di andare in malora. Ma totalmente.

– Beh – disse Fabio – libero vuol dire non sentirsi legato da impacci, comprese tante prescrizioni e coercizioni che – vuoi o non vuoi – la società ti mette al collo come un giogo da buoi.

– Ti dico di no! – reagì Gianfranco sollevandosi quasi bruscamente sui cuscini. Libertà, l'ho capito tardi, è un fatto eminentemente interiore. Sei libero quando hai identificato il prepotente che detiene con mano di ferro tutte le tue facoltà e perfino il tuo cuore: centro vivo del tuo essere persona. Chiaro, no?

– Non del tutto. Chi è il despota, dunque?

– L'egoismo. (breve silenzio) Volere questo e quello. Comperare sempre roba nuova e ogni genere di piace-

volezze. Magari rivenderle in parte, per fare ancora soldi. Confrontarsi con gli altri giovani più abbienti, più dotati e fare di tutto per “scavalcarli”. Credi di poter andare sempre più in là.

– E vai a rotta di collo.

– Ti rompi il collo ma anche l’anima. Tutto! ho detto.

– E dopo?

– A furia di rincorrere larve di libertà, illusioni di felicità, ti accorgi che hai costruito un castello con carte troppo sottili, male acchiappate e mal messe. Basta un soffio un contrattempo una difficoltà e tutto va per aria.

Ci fu un lieve bussare alla porta.

La cameriera si affaccia e dice:

– La signora mi manda a servirvi un po’ di the e pasticcini.

Posò il vassoio su un tavolino e scomparve.

Gianfranco ebbe una smorfia repentina in volto e un balenare di sguardo contrariato.

Subito Fabio chiese:

– Che cosa ti viene in mente ora? Gianfranco, il tuo sguardo è fundamentalmente sereno, ma c’è qualcosa: idee, ricordi. Non so. Fatto sta che a volte mi sorprendi. Tu inquieti anche me.

– Sì, sono i ricordi – aggiunse Gianfranco passandosi una mano sulla fronte – i ricordi di quel che più mi ha colpito girando il mondo.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe troppo lungo snocciolarti tutto ora. Quasi impossibile. Te ne voglio dire la sintesi.

Ho visto il mondo delle apparenze: night club e i più rinomati posti di piacere, ho incontrato tanti giovani e meno giovani annoiati e infelici.

Ne ricordo specialmente uno. Figlio di un petroliere. Il danaro gli colava dalle tasche come miele da agili contenitori. Aveva occhi annebbiati dalla familiarità con droghe pesanti e una smorfia perenne di noia in volto. Siamo stati insieme tre giorni. Poi l'ho lasciato perché sentivo che sottilmente mi contagiava la sua disperazione.

– Più niente hai saputo di lui?

Gianfranco tacque per un intenso attimo di commo-
zione.

Poi riprese: – Pochi giorni dopo, certi amici mi mostrarono il ponte da cui lui si era buttato nelle gelide acque di una cascata.

E subito proseguì:

– Uno dice: voglio essere libero perciò butto via gli schemi sociali, sgattaiolo fuori da tutte le leggi. E pensa: mi infischio altamente anche della linea di demarca-
zione tra il bene e il male. E finisce per equivocare.

– Ma dai, – disse Fabio – con un pizzico di presunzione nella voce – il bene lo sai distinguere da quando hai l'uso di ragione, il male pure. Se non altro è la coscienza che ti grida dentro la differenza.

Gianfranco si alzò risoluto appoggiandosi con una mano al divano ed emettendo, suo malgrado, un piccolo gemito.

– È qui il guaio! – esclamò quasi gridando. – Vedi? Te lo confesso: gli ambienti da narcotraffico con relative proposte di paradisi artificiali mi hanno spinto sull'orlo del baratro, proprio perché la coscienza veniva annebbiata e inquinata da un modo d'essere che, se non prendi subito posizione, ti pare sia vita vera e libera.

– Sì, libertà come un sostituire ogni legge con la permissività eretta a sistema. Quel che mi garba e piace, quello certamente mi darà gioia, quello dunque io faccio.

A quel punto Fiorenza entrò di botto e disse:

– Qui dentro ammuffite, cari! Mica potete andare allo "struscio," perché purtroppo la città è lontana, ma un po' d'aria vi fa bene, vero signor dottore? – disse rivolta a Fabio.

Gianfranco ebbe un guizzo di gioia in volto.

– Già, se mi dai il braccio possiamo fare un giretto.

Sorrise a sua madre dicendo:

– Bene, mamma! Proposta azzeccata. Fuori riprendo tono in tutti i sensi.

Fiorenza abbozzò un mezzo sorriso e subito se ne andò per i fatti suoi.

I due amici, destreggiandosi a destra e a sinistra, non tardarono a trovarsi all'aperto.

Un cielo leggiadramente solcato da nuvolette bianche parlava in segreto alla gran distesa di terra bruna, qua e là fumante di vapori quasi primaverili.

– Che meraviglia, – esclamò Gianfranco – avrei dovuto subito proporti di uscire, tonto che sono!

E Fabio, di rimando:

– Sai, sto sorseggiando quel bellissimo testo che è l'esortazione apostolica di Papa Francesco.

Parla della gioia della salvezza e afferma: "La creazione intera partecipa a questa gioia della salvezza". Poi il Papa prosegue con parole – se ben ricordo – del profeta Isaia: "Giubilate o cieli, rallegrati o terra, gridate di gioia o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri".

– Accidenti – rincalzò Fabio – che buona memoria! Grazie, sai. La parola biblica, tanto più se rilanciata da un uomo di Dio come è Papa Francesco, mi fa da frizione terapeutica, vitalizzante tutta la persona.

E Gianfranco a dire:

– Per esempio, ti confesso che con questo guaio della gamba (pur non volendolo ingigantire né ai miei occhi né ad altri) ho proprio bisogno di sentirmi rinfancare da parole che siano luce forza consolazione: “Il Signore in mezzo a te è un Salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore” È un testo di Sofonia; anche questo citato dal Papa.

Fabio rientrò in casa un attimo. Prese una sdraio per Gianfranco e una seggiola per sè. Subito esclamò:

– E poi dicono che il cristiano è un eterno rassegnato, un tipo masochista che, per far meglio penitenza dei peccati, appena vede qualcosa di bello, chiude gli occhi per mortificarsi.

Il colloquio divenne serrato.

Gianfranco partì in picchiata:

– Dio ci ha regalato tanta bellezza e io, adesso, dopo aver fatto il “prodigio” sperperatore dei beni, voglio viverlo il Suo dono, viverlo con intensità, con passione.

Tacque un istante e, contemplando la distesa erbosa, aggiunse:

– Com’è bello, come m’incanta questa ampiezza d’orizzonte, questa buona terra!

– Mica per fare il predicatore – aggiunse Fabio – ma pensando con te a voce alta aggiungo: godere di ciò che è bello buono e vero, e trafficarlo perché diventi un bene per tutti.

Godere di ogni bellezza senza però *appiccicarvi* il cuore. Imparare a godere, com’è importante!

Gianfranco ripescò nella memoria una reminiscenza dantesca: “Libertà vo’ cercando”.

Sono uomo perché sono un cercatore della libertà.

– Libertà! – esclamò Gianfranco – Quanto mi ci è voluto per capirlo.

E la sua voce era appassionata, vibrante.

Dopo una breve pausa aggiunse:

– Libertà abita solo in un cuore puro, sgombro dal troppo avere e tutto catapultato in Dio-Amore che lo abita.

A TU PER TU CON LA TERRA

In quel momento un cielo lievemente corrusco lasciava espandere gli ultimi bagliori del sole al tramonto che sembrava voler accarezzare la vasta distesa di terra palpitante, lì davanti a loro.

“Esulta la terra e grida gioia” (Sl. 64). Il salmista, millenni prima, aveva descritto quel che anche in quel momento avveniva in pura bellezza.

I due giovani tacquero un istante. Fu Gianfranco a rompere il silenzio.

– Come ho potuto perdere i miei giorni nei night club, impazzando nel groviglio di strade e chiassate e offerte pubblicitarie di beni che, in confronto a queste meraviglie, sono “cenere e lapilli”?

– Non recriminare più, Gianfranco – lo rincuorò l’amico. Gesù tu adesso lo hai incontrato.

Il giovane, ancora in preda a un passato relativamente prossimo, gli appoggiò con forza un braccio sulla spalla, parlandogli con foga.

– Credimi, non è stato per niente facile!

Guerreggiava in me l’ateo che mi si era accomodato dentro, residuo di troppe letture disordinate. Così pretendevo di avere montagne di ragioni con lo stupido vezzo di voler apparire uomo pienamente autosufficiente, perché capace di “ronzare” a destra e a sinistra

sui fiori di un pensiero molto più legato alla moda di autori sulla cresta dell'onda, che all'esercizio di una ragione ancorata a verità perenni, illuminate dalla fede.

Gianfranco, sempre appoggiandosi all'amico, riprese con più vivida luce nello sguardo:

– Fabio, io Gesù l'ho incontrato prima ancora di riprendere in mano il Vangelo. E sai dove? Entrando quasi per caso in una chiesa, mentre declinava un giorno di molta pioggia, in un quartiere popolare di Recife.

Stavano celebrando l'Eucaristia. Non c'era gran folla, ma quelli che erano lì – lo capivo dal loro modo di assistere a quanto si svolgeva sull'altare – credevano certo non in qualcosa, ma in Qualcuno.

Ho percepito una Presenza, la grande Presenza di Dio. Era la risposta al mio tormentato cercare. Mi è entrata dentro piano, con discrezione. Come il sorriso della mamma quando il figlio è ancora un po' in dormiveglia.

Sai, mi viene in mente la finale di un libro di Bernanos: Tutto è grazia.

Così è stato per me, Fabio. Ho capito che la grazia ci raggiunge ci penetra e ci sollecita ad aprire il cuore.

Ma ora vorrei che i miei giorni fossero una risposta adeguata. E mi arrabbio con me stesso, mi rattristo perché sono ancora così poco uomo e poco cristiano.

Fabio non potè trattenersi dall'abbracciare quell'amico carissimo e sofferente.

Quasi a voler lenire quella pena fin troppo acuta, disse:

– Dai, Gianfranco! Prendiamo respiro in altre parole che Gesù ha pur detto a noi, a te: “La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”.

E la gioia non è forse anche qui, su questa stradetta di terra e di sole?

Camminavano su un sentiero ai margini di una vasta estensione verde che confinava da una parte con un vigneto e dall'altra con l'alternarsi di sterpaglie che avevano tutta l'aria di voler soffocare qualche cespo di lattuga da una parte e stente pianticelle di fragole dall'altra. Così per tutta la distesa di chilometri e chilometri.

Sembrava che i due amici, quel giorno, proprio quel giorno di tardo autunno, scorgessero per la prima volta tutto quell'appezzamento di terra viva.

Espero, la prima stella della sera e del mattino, si accese sopra il loro capo in quieto chiarore con una luce appena accennata: forse per suggerire qualcosa di nuovo, quasi imminente, anche se ancora avvolto di mistero.

A perdita d'occhio la terra era una presenza eloquente.

Tutta la sua ampiezza sembrava un invito, pacato ma fermo, ad una apertura di mente, a uno scavo profondo nel cuore.

Antica e pure nuova anche in quel momento, la terra chiedeva che venissero rotti vecchi schemi, il contorcimento, l'assieparsi di pretese di una logica sia dell'uomo potente come del piccolo borghese ben affondato nel *buchetto nero* del proprio ego.

La terra, tutta quella terra incolta e pure viva di silenziose indicazioni da intercettare con l'attenzione del cuore, stava dicendo:

– Se volete la libertà tutta la libertà, non cercatela sulle strade di un avido possesso. Non sprecate energie passando convulsamente da un progetto all'altro, da

una preoccupazione all'altra. La gioia è anzitutto un'atmosfera pulita dentro di voi. Poi è la decisione di rendersi disponibili ai piccoli godimenti, a cominciare da quelli che ci vengono da una terra che conosci bene e che ti propone un vivere semplice e sobrio, un vivere a cuore libero nel ritmo delle stagioni che coincide, in fondo, con le stagioni di Dio.

I due amici presero a camminare un po' e poi si fermarono, perché Gianfranco, a causa della gamba accidentata, era molto affaticato.

E Fabio, avvistata una piccola altura con cuscinetto di muschio e basse felci, l'additò all'amico.

Gianfranco accettò, prendendo quasi subito nuova lena. Sembrava che l'odore della terra e il profumo di indistinte erbe selvatiche lo stimolassero a parlare.

– E pensare che tutto, qui intorno, proprio di libertà ti parla.

L'amico subito aggiunse:

– Sì, ma il discorso è ampio e non finisce mai.

Beh, io te lo circoscrivo dicendoti che la libertà anzitutto l'approfondisci in te stesso a misura che lasci libera la persona che ami.

Fabio sobbalzò come una palla. Ridendo disse:

– Finalmente ci siamo! Tu hai amato, tu ami una donna, vero?

I due amici erano arrivati al cuore della confidenza.

– Non so come tu l'abbia intuito – disse Gianfranco – ma ti dirò che ho amato intensamente una ragazza. Studiava medicina. Prossima alla laurea. Bella come una giornata di sole. Vivace. Anche se pensosa e tutt'altro che superficiale.

– E così? Chiese Fabio con istintivo movimento della sua persona verso quella dell'amico.

Così, quando mi sono accorto che nella sua vita c'era un'altra persona con cui lei era entrata in profonda sintonia spirituale, ho deciso di preferire, a tutto, la sua libertà.

Sai, Fabio, ho capito che accogliere l'altro nelle profondità del proprio cuore vuol dire lasciarlo crescere, offrendo tutta la libertà di cui ha bisogno.

Non è stata un'impresa facile. Mi ci è voluto tanta preghiera e la cocciuta volontà di credere che amare è anzitutto donare, donarsi. Così l'ho lasciata libera di correre per la strada del suo forte sentire.

Io stesso ora, per grazia di Dio, sono proprio libero. "Omnia habentes et nihil possidentes". È San Paolo, se non erro, vero?

Si. – annuì Fabio, nel cui sguardo splendeva intensificata ammirazione e trasporto affettuoso. – Sì, avere tutto proprio perché non possiedi niente. Cioè non tieni stretto, avvinghiato a te, nulla.

E subito di rimando fu Gianfranco a dire:

– Mio è il cielo, Fabio. Mia è la terra. Anzi nostra. Guarda come ammicca quella stella lassù. Guarda anche tutta questa buona terra. Non è solo roba dei miei famigliari. Neppure è mia. E finalmente ora la vedo con sguardo di libertà. Mai l'ho sentita viva come in questo momento. È qui e mi interpella. Non so esattamente quel che vuole da me. So, in modo confuso, che qualcosa bisognerà fare. La mia laurea in legge potrà forse servire, ma non mi inchiederà alle scartoffie di un piccolo studio.

Fabio rispose:

– Capisco bene quel che dici, ma attento. Oggi l'ambientalismo va di moda. Aprono fattorie, mettono in piedi imprese agricole, ma poi, quando le cose si fanno serie e difficili, mollano tutto.

Gianfranco rispose appassionatamente:

– Guarda che capisco quel che dici: è una constatazione. Ma ti prego di capirmi. Da quando sono uscito dalle strade della perdizione, il Signore è mia luce e mia salvezza. Non ho paura di niente. Anche se non voglio essere temerario. Mi muoverò con avvedutezza, tenendo conto anzitutto di quel che ho visto tempo fa quando viaggiai in treno da un paesetto del Friuli, dove ero andato a trovare mia zia, fino a Roma.

Fabio incalzò: – Vediamo se ti ha colpito quel che ha impressionato anche me, viaggiando con mio padre per i suoi lavori.

Gianfranco:

– Una desolazione! Chilometri e chilometri di terra incolta, con poche “isolette” di uliveti orti e vigne: roba piccola e stenta in... “*gurgite vasto*”.

Fabio, stringendogli la mano e strizzando l'occhio sinistro: – Assolutamente sì! È questo che dobbiamo affrontare, proprio perché siamo giovani uomini e non pupazzi a servizio della fumettistica di moda, a sua volta serva dei potenti.

Il sole ormai dettava legge al giorno inoltrato che prometteva una calura intempestiva.

I due giovani rincasarono. L'uno sorreggendo leggermente l'altro. Ambedue nella pace.

LA VITA TI SORPRENDE

Le giornate passavano lente. La frattura della gamba, anche a causa di condizioni climatiche poco favorevoli (giornate di gran sole e poi pioggia a non finire), stentava a guarire. Fabio si era iscritto ad un corso specialistico con indirizzo di farmacia erboristica e diradava le sue visite.

Gianfranco rimuginava pensieri antichi e nuovi faticando a scioglierli dai ricordi più fascinosi di Sara, la ragazza di cui si era innamorato nella sosta di qualche mese a New Jersey.

Leggeva, cercava di farsi un'idea il più possibile concreta degli orientamenti socioculturali del momento. Non trascurava, ogni mattina, quel che chiamava "tuffo in acqua di Vangelo". Lì, a nuotarvi, ti fai i muscoli dello spirito. E stai bene, stai sereno per tutto il giorno. Ormai ne era persuaso.

Così si accorse che cominciava a tirare buon vento dalla parte dei giovani. Meno, molto meno schiavi di leggi aziendali che soffocano la creatività di libere, responsabili scelte.

Fiorivano iniziative ben congiunte a una produttività non ripetitiva. Un gestire guardando non solo al profitto di chi ha di più ma tenendo d'occhio il bene comune.

Anche ora si ricordò di papa Francesco che, in Svizzera al quarantaquattresimo incontro annuale del World Economy Forum, aveva detto: “Vi chiedo di fare in modo che la ricchezza sia al servizio dell’umanità”.

Nei suoi viaggi Gianfranco aveva conosciuto non solo le terribili tentazioni della droga ma anche il fascino inquietante di personaggi ambigui: gente che dal lavoro dell’agricoltore o dell’allevatore di quieto bestiame era passata a intravedere montagne di soldi e la possibilità di procurarsi ogni bene materiale possibile, intrufolandosi nelle furbizie degli spacciatori di droghe.

Certo, lì la pace non stava di casa. Ma il luccichio di pesetas e montagne di euro era stato, per un momento, un’attrattiva che aveva aperto anche a lui concentrici giri di promesse, tanto più fascinoso quanto meno in linea con i dettami della coscienza.

A quell’epoca Gianfranco aveva sentito affacciarsi alla sua vita, giovane e piena di speranze, una proposta: se tu entri nel gioco, qui e ora, hai l’opportunità di far soldi a palate. Lo fanno tanti e poi tanti, perché non tu? E poi il fine è buono. Stai qui un annetto o due e poi... scompari. Ti levi dalle acque torbide, pagando bene riesci a far perdere le tue tracce, e torni in Italia, al tuo paese.

Arricchirsi di esperienze è positivo. Anche perché poi tu non marciresti certo in montagne di soldi fracidi di traffico illecito, ma sapresti farne occasione di bene per tanta gente. Soprattutto troveresti facilmente lavoro per giovani disoccupati: un lavoro dignitoso, buono, possibilmente anche bello.

Ricordi. Rimpianti. E insinuazioni. Come sirene.

Gianfranco, arrancando con le stampelle, tirò a sé il computer e, come era solito, aprì la posta. Non si sa mai. Qualche amico può farsi vivo e soprattutto in momenti come quello che stava vivendo, era piacevole una compagnia anche virtuale.

Ma quel che lesse in quel momento, fu per lui più che una scossa elettrica, quando cade vicino a te un fulmine.

Lo scritto digitale era di Sara e diceva: Vengo in Italia, precisamente a Roma. So che in questi mesi sei poco lontano, nella tua casa di campagna. Mi par bello venirti a trovare. Ho cose da dirti. A presto!

Gianfranco sussultò interiormente. Gli venne da pensare che, in quelle giornate piovigginose e grigie come il momento che stava vivendo, quella sorpresa era il dispiegarsi di un arcobaleno apportatore di speranza al cuore.

È VENUTA PER DIRMI CHE...

Sara arrivò presto. A Gianfranco sembrò che quel suo muoversi agile, disinvolto e arioso, lì nel salotto, fosse come il ponentino quando, a mezzodì, ringiovanisce il giorno dissipandone ogni pesantezza afosa.

I due si abbracciarono da buoni amici.

E Gianfranco continuava ad essere attraversato da interrogativi che, affacciatisi da poco, non aveva avuto modo di congedare. Erano interrogativi intrisi di grande speranza.

– Che sorpresa è mai questa? – Si chiedeva. – Se ha lasciato tutto laggiù, vuol dire che con quel “tale” a cui era promessa sposa, qualcosa non ha funzionato.

Sta a vedere che Sara si è ricreduta. Aveva pur capito quanto l’amavo. Se è venuta qui è venuta per dirti che...

Le congetture filavano a tutto vapore con quel po’ di esaltazione che gli innamorati provano in momenti del genere. Era dunque lì tutto proteso Gianfranco. Attendeva che Sara verbalizzasse proprio queste cose così consone alle attese del suo cuore.

Invece Sara disse: “Tu sei un amico fedele e posso dirti che, con quell’avvocato con cui mi ero messa, ho fatto l’esperienza forte del limite. Bravissimo lui. Forse anch’io non proprio da buttar via.

– E sottolineò il suo dire con un sorriso birichino. – Ma “limitato” lui e “limitata” Sara che ti sta parlando. Questo sì l’ho capito, ma fino in fondo.

Ho capito che io sono una specie di samaritana al pozzo. Sì, il pozzo del mio cuore e anche il suo non ha quell’acqua di gioia che l’amore, quello tutto donato ti fa sgorgare dentro.

Non poteva averlo perché era “limite” di amore umano e io, per come sono fatta, ho bisogno di darmi tutta all’Amore infinito: quello di Dio, di Gesù che è poi la visibilità del Dio Uno e Trino.

A mano a mano che lasciavo le sponde dell’adolescenza per infilare il sentiero arduo ma entusiasmante della giovinezza, ho cominciato a “litigare” col “limite”: il mio e quello degli altri.

Gianfranco la guardava con intensità e ascolto amoroso.

A questo punto egli l’interruppe un attimo. Disse solo con un pizzico di impazienza nella voce:

– Ma il limite è di tutti. Siamo uomini, non dei.

– Proprio così – riprese Sara. Non siamo dei, ma ci brucia dentro una inquietudine, una sete, una ricerca che si placano solo quando Dio non è più soltanto il tuo Creatore a cui devi guardare con riverente adorazione e cuore grato, ma diventa anche la grande risposta, l’acqua viva, il tutto dell’Amore.

Allora per te Gesù è dentro la tua vita, è la visibilità di Dio, il Verbo incarnato per folle amore. Tutto annientato nella sua morte in croce, è il Dio vittorioso di tutte le tue nebbie e problematiche perché ha vinto la morte: anche la tua. È risorto perché anche tu fossi già, in speranza, un con-risorto con Lui.

Sara parlava con foga, ardente negli occhi luminosi, ma senza incrinature di fanatismo né di ebbra esaltazione.

Gianfranco l'ascoltava, sempre aggrappato alla speranza che approdasse al punto più concreto per lui.

Sara aveva dunque interrotto una relazione con chi non era la persona sognata per una sintonia d'animo e aveva finalmente bussato alla porta socchiusa del cuore di Gianfranco decisa – perché no? – a un possibile progetto, matrimoniale.

Egli infatti pensava: Sara è solare. Dentro e fuori. Illuminerà me e anch'io, soleggiato da lei, potrò camminare su vie nuove: tutte di luce. Senza di lei mi sento spegnere.

Si sentì diventare di ghiaccio come un pezzo di fiordo svedese quando Sara disse:

– E adesso confido a te il mio segreto. Sarò per Dio, tutta Sua. A servizio dei fratelli più poveri, mancanti di tutto. No non avverto in me una vocazione monastica. O meglio: il monastero è il mio stesso cuore.

Con Gesù qui al centro del cuore, il mio vivere sarà quell'essere “sale e lievito” evangelico che fa bene al mondo, lo fa fermentare in direzione – SALVEZZA.

Ho conosciuto a Recife un gruppo che vive in castità, povertà e obbedienza. Esternamente vestono come gli altri, vivono lieti e puliti come il meglio che è nel mondo.

Proprio contattando ora l'una ora l'altro sono entrata nella convinzione sempre più profonda che loro fossero gente completamente libera da idolatria, capace con la testimonianza anzitutto, e poi con il dialogo, di aprire gli occhi della gente sulla idolatria contemporanea.

– Vale a dire? – interruppe Gianfranco – Che razza di roba è? – chiese con impazienza.

– Soprattutto è l'idolo del denaro e del volere arricchirsi sempre, a tutti i costi. Anche quelli di una certa levatura sociale, del tutto allineata con il potere dei soldi e della roba, non sognano altro. È questo oggi a dettar legge.

Bisogna cambiare rotta e tu lo capisci.

Con un fremito più acceso di sdegno nella voce, Sara aggiunse:

– Oggi non fa notizia che un barbone debba dormire su un cartone e che tanti bambini – nelle periferie della nostra città e non – muoiano di freddo e di fame. Conta l'oscillare in borsa di due o tre punti che mette in agitazione tanta gente dirottata a destra e a sinistra dai mezzi di informazione.

A volte le condizioni poste dagli stessi grandi gruppi finanziari cercano d'imporre i costumi, la mentalità. Così siamo schiavizzati poco a poco.

– Addirittura! – esclamò Gianfranco con un gesto di impazienza.

– Certo! E sai che cosa ti dico? che gli schiavi di una volta erano coscienti della loro disumana condizione, noi no. Voglio dire: moltissimi nella società in cui viviamo sono schiavizzati nel cervello, nel modo di pensare.

Così gli schiavi di un tempo si ribellavano (pensa alla rivolta capeggiata da Spartaco a Roma), quelli di oggi no.

Se sono ricchi e potenti, sono però schiavi di abitudini e vizi contratti dall'eccesso di piaceri e roba sempre da acquistare per poi consumarla al più presto e correre a nuovi acquisti.

Se sono poveri, sono schiavi del sistema. Schiacciati da questa opulenza del ricco. Però la invidiano poveracci! E appena acchiappano anche loro con tutti i

mezzi qualche po' di denaro e roba, si comportano anch'essi allo stesso modo.

Dello stesso scontento endemico vivono tutti, o meglio muoiono.

Quel discorrere fremente di Sara aveva fatto a pezzi le aspettative di Gianfranco. Il sogno, vagheggiato per un istante, stringere a fondo con Sara una relazione che approdasse a un felice matrimonio, si era del tutto infranto.

Adesso quest'uomo ancora giovane si sentiva morire, spezzato e svuotato dentro. Svuotato della propria identità profonda.

La sua vita era andata al galoppo. Non solo nella direzione di viaggi intercontinentali e di esperienze estreme come il parcheggiare nei paradisi della droga, ma anche per quella grande sete di progettare e realizzare la vita in bellezza.

“*Sta firmiter et spera*”. Quel motto dei suoi avi, tracciato in profondità con pietre in fondo al giardino, era diventato anche suo.

Quelle parole però a volte gli erano sembrate troppo alte per la sua statura di giovane problematico che, vuoi o non vuoi, era protetto e superprotetto dalla *bambagia* delle comodità, del superfluo eretto a sistema, delle velleità barattate per punto di onore. Così, appena si delineava la prospettiva di qualche rischio, Gianfranco copriva e sotterrava ben bene il motto e le sue implicanze, dando vita a mille pseudo ragioni per tranquillizzare la coscienza.

Ma chi sono io? era giunto a chiedersi. Che senso ha vivere? Che cosa sto a fare al mondo? Domande a *revolver* puntate contro il cuore.

Sara non apparteneva a quel tipo di persone che, sbandierando il proprio ideale, nemmeno si accorgono di tirar colpi e rovescioni sulla testa e sul cuore di quanti, non in sintonia con loro, sono incapaci per temperamento o per situazione esistenziale di comprendere.

Nella delicatezza del suo sentire, aveva colto in Gianfranco, se non il dramma interiore, certo un disagio una dissonanza. Per un momento fu silenzio tra loro. Poi Sara propose:

– Ho un po' di tempo per stare con te. Perché non andiamo fuori?

Ricordo quella gran distesa di terra, la vostra terra e certi bei grappoli d'uva che avevo colto giù in fondo nel riquadro del vigneto. A proposito c'è ancora?

Gianfranco neppure più ricordava da che parte stesse quella “larva” di vigneto.

Come se non avesse sentito, provvide a tenersi saldo sulle gambe, aprì la porta invitando col gesto Sara a varcarla.

Con quel “maremoto” che aveva in cuore, la seguì senza alcun entusiasmo destreggiandosi con le stampe.

Il vento ora soffiava forte. Lo investì un nugolo di foglie secche appena staccate dai frassini accanto a casa.

Ecco – pensò – foglie morte. Come il mio sogno d'amore. Altro che il limite. È la finitudine, è la morte quella che impera qui da noi.

Eppure, suo malgrado, Gianfranco sentiva la voce calda di Sara entrargli dentro. Come la forza benefica del sole di aprile su certi appezzamenti di terra ancora prigionieri del gelo invernale.

Lei non aveva remore nel comunicargli la sua esperienza.

Il sogno di appoggiare il capo sulla spalla di un uomo amato, di condividere tutto – anche le gioie notturne – con un marito bello intelligente e buono, aveva trovato spazio nel suo cuore. Non come un ideale ben custodito e serrato da mura di egoismo a due ... No, affatto.

Sara aveva sentito tutto il fascino, il significato profondo del matrimonio quando, benedetto da Dio, questo sacramento rende i coniugi protagonisti di una vita piena, partecipe del suo progetto.

Generando figli che, sulle orme dei genitori scelgono una vita semplice e buona in luce di Vangelo, Sara sapeva che la sua esistenza sarebbe stata qualcosa di prezioso su strade di futuro.

A un certo punto Gianfranco non ne poté più e, dominando a stento l'emozione, disse:

– Vuoi dirmi quel che, dopo tutto, va di corsa verso la tua decisione così opposta, così assurda?

Sara si fermò e lo guardò con un fermo sorriso, anche se negli occhi a quel punto brillarono lacrime. Disse:

– Proprio perché ti conosco ti stimo e provo per te un sentimento di vera amicizia, so che coglierai il nesso tra tutto questo, Gianfranco mio.

Non sono stata chiamata a manovrare una leva interiore che blocchi il flusso delle mie energie d'amore. Assolutamente no.

La mia vocazione è incanalare queste forze, chiedere a Dio che le purifichi e le dirotti là dove l'amore è calpestato deturpato ucciso.

Gianfranco, se faccio voto di castità, è per poter liberamente dare il mio cuore a Cristo e in Lui, nella sua signoria potente, amare ogni uomo povero, ogni uomo solo, ogni donna e bambino abbandonato.

Se faccio voto di povertà è per essere totalmente libera di lasciare che roba e denaro passino anche nelle mie mani, ma solo per raggiungere chi non ha niente.

Se faccio voto di obbedienza è per poter partecipare più da vicino al mistero di Cristo, il Figlio di Dio obbediente al disegno del Padre: un disegno che è salvezza per noi.

Tu puoi, Gianfranco, tu devi credermi. (Una breve pausa. Poi Sara riprese) Ti prometto che nella mia preghiera tu continuerai a essere una presenza amica.

Ti chiedo perdono se ti ho fatto soffrire. A volte, pur non volendolo, ci tocca gettare anche semi di dolore nel cuore di persone care. C'è però Chi penserà a farli fiorire e fruttificare.

Sara si asciugò in fretta le lacrime con un fazzoletto di carta che spuntava, tutto bianco, da un taschino di Gianfranco che, pur brancolando per un istante, riuscì a sorridere.

Gli emerse dal profondo nella memoria parte della poesia di Emily Dickinson:

“Fiorire è il fine – chi vede un fiore
Con sguardo distratto
Stenterà a sospettare
Le minime circostanze. (...)

Colmare il bocciolo – combattere il verme
Ottenere quanta rugiada gli spetta
Regolare il calore – eludere il vento
Sfuggire all'ape ladruncola. (...)

Fiorire
È profonda responsabilità”.

CHI SE L'ASPETTAVA? ARRIVA ZIO MICHELE

Avevano fatto pochi passi quando videro arrivare, balzando dalla collina chiamata “dei cervi”, zio Michele.

Che sorpresa! Gianfranco provò un certo disagio nell'intimo.

Il fratello di suo padre, ricco ma non buontempone, aveva messo a profitto magistralmente sia il suo ingegno dotato di attitudine agli studi tecnologici – scientifici, sia una capacità imprenditoriale non comune.

Zio Michele era uno di quegli uomini che non arrivano sulla cresta dell'onda a causa di una mareggiata favorevole, a scapito spesso di chi al contrario, già in cattive condizioni economiche, perde i beni e a volte la vita.

Si era fatto un nome e una fortuna perché, con l'aiuto di giovani ingegneri informatici, aveva realizzato il modello di alcune macchine provviste di nuovi meccanismi tecnologici mirabilmente idonei a rendere più soddisfacenti il lavoro dei campi.

E, cosa ancor più degna di nota, zio Michele aveva reclutato i suoi giovani collaboratori tra quelli (e non erano pochi) che venivano da famiglie povere e disastrose.

Insomma, a dirla breve, zio Michele era esattamente l'opposto di certi uomini che Gianfranco aveva cono-

sciuti nel mondo della droga. Là erano i corruttori e i corrotti a darsi la mano (sorrisi – strette di mano – foto manipolate – perfino il potere incontrollato di tunnel sotterranei e veloci sottomarini con enormi quantità di cocaina da portare dal Messico in Europa)

Qui, sulla sponda di zio Michele, un'umanità pulita si preoccupava non di gestire talenti e ricchezze per impinguare di soldi e roba da lasciare a non si sa chi. Non un uomo del più avere assuefatto alla “nuova banalità del male” come dice il titolo di un famosissimo libro di Hanna Arendt, la famosa filosofa ebrea tedesca) ma un uomo veramente tale perché dedito al bene di tutti.

Zio Michele, se mai, era all'erta per scoprire sempre più chiaramente quali fossero, nell'oggi di Dio, le nuove vie dell'ardimento nel bene, proprio contro queste sempre nuove e sempre stolte *banalità del male*.

Da un rapporto dell'ONU era venuto a sapere che il 2013 alla fine di agosto l'umanità aveva finito le risorse naturali che aveva a disposizione per l'intero 2013 e che nel corso di quei mesi, erano state consumate riserve di cibo (vegetale e animale) acqua e materie prime che sarebbero dovute bastare fino al 31 dicembre e per di più era stata messa nell'ambiente una quantità di rifiuti inquinanti, superiori alla capacità di smaltimento del pianeta.

Mentre aveva percorso un lungo tratto di strada dal luogo dove aveva lasciato la macchina per venire dall'aeroporto verso la casa del nipote, zio Michele pensava: “Bisogna capovolgere il sistema economico risanarlo interamente fin dentro gli organismi direttivi”.

Ma poi, fermandosi un istante davanti a un nespole che esponeva tristemente tante nespole intirizzate den-

tro la buccia malandata e rinsecchita anzitempo, disse tra sé e sé verbalizzando a mezza voce: “Bisogna puntare sul capitale umano. Troppa terra incolta perché troppi giovani disoccupati. Troppi giovani disoccupati perché troppa terra incolta e abbandonata”.

Zio Michele ebbe l'impressione che gli scivolasse dalle spalle un macigno. Aveva fatto il punto della situazione. Il risultato era di una logica perfetta.

Quasi a liberare ulteriormente considerazioni e progetti, afferrò la cerniera del suo cappotto sportivo e la fece rapidamente scorrere verso il basso. Respirò a lungo e gli balzò alla memoria una notizia che, qualche mese prima, l'aveva positivamente impressionato. Sì, a Trento si era svolto il festival dell'economia e aveva avuto larga risonanza il fatto che il prologo della festa era stato affidato a una squadra di 120 giovani borsisti in materie economiche provenienti da tutto il mondo. Altra novità: uno spazio rilevante dedicato alla imprenditorialità giovanile. Si era parlato anche di iniziative concrete in ordine al mondo dell'agricoltura.

– La terra! – pensò zio Michele – Non sto sognando. Credo spero amo progetti nuovi per una terra antica e sempre nuova. Io credo nella gioventù forse ancora “assonnata”, ma capace di un risveglio che sorprenda il mondo e perfino ne superi le attese.

PICCOLO MONDO AMICO

Zio Michele aveva preso un passo piuttosto marziale, tanto i pensieri che si imponevano alla mente in quel momento accrescevano in lui speranza vigore decisione.

Quasi non lo sorprese l'improvviso apparire di un gregge con rintoccar di campanacci che destavano nell'aria una serenità di buoni e lieti auspici.

Qui zio Michele salutò il pastore: un ragazzotto che poteva avere 16 anni o poco più.

Di ricambio ebbe un "buon giorno" masticato a denti stretti e con volto accigliato.

Dallo zaino che s'era fatto premura di infilarsi sulle spalle appena sceso dall'auto, zio Michele tirò fuori una pagnottella con prosciutto e gliela offrì. Con avido gesto, il ragazzo l'afferrò e prese a divorarla.

Il suo volto si distese e zio Michele poté ingaggiare un breve dialogo.

Seppe che il pastorello si chiamava Samuele, che il padre era morto per incidente mentre tentava di salvare il salvabile di una casupola accanto ad un atrio dove pernottava il gregge nel periodo della transumanza, quando passava di lì per andare al sud a svernare. La casupola di sassi e lamiera accostati in fretta mentre scoppiava un forte temporale, piombò sulla testa del pastore. Fu la sua fine.

Samuele parlava in fretta, senza guardare in volto l'interlocutore.

Zio Michele ebbe la saggezza di porre le domande giuste al momento giusto.

Così seppe che la mamma del ragazzo passava la giornata in città: un po' nel retro di un supermercato a rigovernare l'ambiente, un po' a pulire i servizi igienici di due scuole elementari. Due fratelli erano emigrati in Inghilterra e due sorelle lavoravano una come babysitter nella casa di un ingegnere e l'altra come badante presso un'anziana signora.

Zio Michele chiese.

– E tu, Samuele, tu non te lo sogni, vero, un lavoro in città con “frullata” di rumori allo smog e pestifero odore di gas d'ogni tipo?

Questa volta il ragazzo lo guardò dritto negli occhi e rispose:

– No certo! A meno che mi caccino là dentro a pedate. (Tacque un istante) Perché, se il padrone mi diminuisce ancora la paga, è il pane che mi manca. E io non ho strumenti, non ho mezzi: niente per farcela da solo e portare avanti questo lavoro.

Zio Michele aggrottò le sopracciglia, posò la mano destra sulla spalla di Samuele e si lasciò scappare un'esclamazione non del tutto in linea con l'aria quasi aristocratica che lo distingueva.

– Mondo cane! – esclamò. Poi più concretamente: – L'ingiustizia è peggio di una montagna di rifiuti. Chi la produce, presto o tardi, finisce per esserne seppellito.

Il gregge intanto si era fermato lì intorno a brucare e zio Michele si accorse che Samuele era andato a cercare un caprettino e gli stava soffregando una zampetta che sembrava ferita.

Allo sguardo interrogativo del suo interlocutore, Samuele disse:

– È solo affaticato e infreddolito, poveraccio! Io, in spalla, non riesco a portarlo.

Zio Michele chiese di comperarlo, mettendo in mano al ragazzo un bel gruzzolo di soldi.

Samuele ebbe un piccolo fremito nelle spalle magrissime. Chiese:

– Mi promette che non l’uccide per mangiarlo arrosto?

Zio Michele gli stese la mano con un chiaro sorriso.

– Prometto – disse – ma tu dimmi ancora una cosa: – Ti piace proprio fare il pastore?

A Samuele brillarono gli occhi.

– Non farei un altro mestiere per tutto l’oro del mondo! E sa che cosa voglio dirle? Su quella montagna, la più vicina a noi, (e puntò il dito nella direzione giusta), ci sta un altro pastore: Riccardo. Io lo chiamo il boss, perché ha cento capre e trenta pecore. I suoi sono gente ricca di Core, il paese che si intravede laggiù. Lui ha studiato ingegneria con indirizzo ambientalista, ma dopo la laurea, ha fatto la sua scelta: Aria pulita, vita semplice e un lavoro al bacio: pastorizia!

Una breve pausa – Sa – aggiunse – siamo vecchi amici e ci aiutiamo nelle cose del mestiere.

Zio Michele provava la strana sensazione di star varcando un ponte. Da una parte agglomerati di case su case e cemento su cemento, dall’altra un paesaggio bucolico, come certi quadri di Segantini, però con l’affacciarsi di gente nuova con cieli puliti, montagne azzurre e blu all’orizzonte e in primo piano una sequela di volti giovani e limpidi che erano lì – gli sembrava – a interpellarlo.

Il tempo era passato in fretta. Samuele con un fischio radunò le capre. Zio Michele prese in braccio il capretto che cessò di belare appena lui lo accarezzò con tocco di mano affettuoso anche se non proprio assuefatto al compito di rassicurare un piccolo animale ferito e tutto solo.

Prese a camminare lesto. L'orologio lo sollecitava a lasciare quel "piccolo mondo amico" permettendo però che il suo cuore, in qualche modo vi dimorasse ancora, pur vagheggiando un mondo nuovo: giusto e a misura di ogni uomo.

STA SALDO E SPERA

Zio Michele era ormai quasi prossimo all'abitazione del nipote, quando incrociò Fiorenza, la cognata che da tempo non vedeva.

Due convenevoli e poi, in zio Michele, la sorpresa spiacevole di aver incontrato una persona che, se pur manteneva fondamentalmente i propri connotati, mostrava però segni impressionanti che ne deturpavano il volto: naso quasi paonazzo e sguardo smarrito quasi ebete.

Nel rapido abbraccio gli toccò di sentirne l'alito. Puzzava di alcool.

Fiorenza lo prese sottobraccio e si mise a cantare con voce roca, stratonandolo:

Vieni al pozzo
prendi il secchio
calalo giù.
Tira su la mia Luisella.
È qui in fondo
tanto in fondo.
La mia Luisella
la mia bimba deliziosa
così cara, così bella:
la mia Luisella.

Fiorenza cantava con la voce degli avvinazzati che, se hai cuore, te lo strazia, per quel male segreto che, a sua insaputa, l'ubriaco butta fuori.

Zio Michele nel suo intimo invocò Dio e si destreggiò in modo da farsi padrone della situazione.

Fiorenza, ubriaca fradicia, stava perdendo sempre più le forze e a lui fu facile raggiungere una porta di servizio.

Sapeva che a quell'ora era aperta e si infilò tirando in salvo la donna barcollante che minacciava di cadergli pesantemente addosso.

Appena trovò un divano, adagiò Fiorenza che si abbandonò subito a un sonno pesante. Tutto lì il peso: tutto solo nel sonno provocato da alcolismo. Nella realtà Fiorenza non pesava affatto: inconsistente più di una piuma. Aveva perso tutto!

Visto che il giorno prima al bar che frequentava assiduamente aveva vinto giocando alle Slot machine, era balenata in lei la speranza che la fortuna si sarebbe schierata dalla sua parte, anche in quella mattinata triste e piovosa.

Invece aveva perso e poi perso e perso ancora: una disdetta dietro l'altra.

Ma per Fiorenza i problemi esistenziali avevano una porta di sicurezza; ne usciva in fretta dandosi a bevande alcoliche e a qualche po' di cocaina che le era riuscito di ottenere da un assiduo frequentatore del "the danzante" nello stesso bar dove trovava l'impianto per quel suo caro gioco.

Zio Michele incrociò una cameriera a cui affidò Fiorenza, dato che gli sembrò a prima vista un tipo responsabile, in un frangente in cui era necessario salvare –

come si dice – capra e cavoli. Cioè non trascurare Fiorenza in quelle condizioni e non turbare l’incontro tanto importante con suo nipote, serbandolo incolume anche il caprettino.

A proposito. Quest’ultimo si mise a belare. E zio Michele lo tacitò in bel modo, consegnandolo ad un’altra cameriera a cui disse più a gesti che a parole: – Poi lo ri-prenderò.

Gianfranco riuscì a malapena a dissimulare l’acuto dolore che la gamba fratturata gli dava nei movimenti repentini come in quel momento di importante incontro.

Abbracciò zio Michele, sentendo riaffiorare una fiducia antica: quella che era affogata nel turbinoso periodo del suo approccio alla droga. E invitò subito lo zio a sprofondare in una poltrona.

– No, no! – protestò zio Michele – Sto meglio su una sedia qui davanti a te. Lasciami ripescare – aggiunse sorridendo – l’adolescente Gianfranco di un tempo.

– E acchiappare di nuovo quei sogni? – chiese Gianfranco tra lo scherzoso e l’ironico conditi di stima e affetto.

– Magari anche di più belli! “Sta firmiter et spera” è pure il motto di famiglia. “Noblesse oblige” dicono in Francia; ma direi che non vale solo per i Francesi. Tu lo sai bene, tanta gente purtroppo non ha la minima consapevolezza di sé, della propria dignità, del proprio valore e capacità. Così ogni ostacolo sembra una montagna. Il mondo interiore si oscura, svigorisce in mille paure. Ma bisogna semplicemente entrare nel profondo sé, dire a Dio: – Tu sei qui. È la mia Fede. Ho fiducia in Te.

Dalla finestra Gianfranco notò che una piccola nube si era accesa di luce, investita dal sole.

Il nipote chinò il capo. Come se l'argomentare di zio Michele fosse qualcosa di arduo, di troppo alto per la sua condizione esistenziale.

Era come uno che intravede un bel sentiero fra pini abeti e larici verso l'alto; vagheggia in cuor suo la cima del monte appena profilata in lontananza, ma poi si guarda in cuore; in tutta la sua persona non gli riesce di scorgere quel tanto di forza e di coraggio sufficiente per il viaggio.

Fu un momento duro. Zio Michele aveva parlato con foga. Si era anche rassicurato circa la realtà socioeconomica del momento. Aveva appena saputo di una laureata in matematica con un itinerario a sorpresa. Appassionata anche delle applicazioni scientifiche e tecniche di questo suo sapere, la giovane donna sentiva però anche un richiamo appassionato e forte per la manualità, il lavoro all'aperto, una vita a contatto con le semplici vive e belle realtà del creato.

Mentre finiva di informare il nipote circa questa storia attuale, zio Michele tentava di coinvolgerne l'attenzione e i desideri perché questi ultimi non venissero infestati da illusioni né soffocati da paure.

Mentre parlava, zio Michele si affacciò alla finestra e vide venire di corsa Ketty, una ventenne agile come una cerbiatta e festosa come i ranuncoli del prato.

Zio Michele andò lui stesso ad aprire e, introducendo la ragazza da Gianfranco, chiese:

– Che buon vento ti porta Ketty vestita di sole?

– Vento d'Africa! – lei rispose. E sventolò un foglio dicendo: – È un'e-mail della zia suor Elisa indirizzato a mamma. È così interessante che subito ho avuto l'idea di farne partecipi anche voi.

La zia suor Elisa, missionaria in Zambia da più di vent'anni, informava sulla vita della gente che lì stava imparando a vivere di agricoltura.

L'intelligente missionaria si dilungava nella descrizione di un'economia dove, al solito, i proprietari terrieri fanno la parte del leone e i contadini quella del capretto che finisce nelle loro fauci.

La terra è buona e feconda – scriveva la zia suor Elisa – ma gli uomini non sanno ancora coltivarla a dovere. Mancano di quegli strumenti che oggi la tecnologia più avanzata offre anche ai contadini: quelli di Europa, s'intende. Qui c'è penuria perfino di aratri.

Suor Elisa raccontava poi qualcosa che vale la pena di trascrivere perché, a chi ha capacità di intendere, dice quel che affonda con forza anche nelle profondità del nostro umano sentire.

“Kefa è un ragazzo di forse 16-17 anni, già padre di una bella bimba. Come tutti i giovani ha il coraggio di guardare lontano. Non si lascia distrarre dalle difficoltà del presente, ma pensa a come costruire un futuro migliore.

In un incontro con i nostri lavoratori, abbiamo provato a discutere su quali sono le possibilità per migliorare le loro condizioni di vita. Ne hanno individuate parecchie: coltivare cavoli, piantare cipolle e fagioli, allevare capre. Ma più interessante è stato quando abbiamo chiesto loro di concentrarsi all'interno del loro ambito familiare e di individuare un obiettivo raggiungibile.

Coltivare abbastanza granoturco perché ci sia cibo sufficiente per la mia famiglia – dice uno –.

– Piantare abbastanza fagioli da vendere per poter mettere il tetto di lamiera alla mia casa – continua il secondo.

– Comprare una giovane mucca di cinque mesi in quel mercato dove costa solo 180 euro – interviene Kefa.

Tutti trattengono il fiato e si girano a guardarlo con aria incredula, quasi sbigottita, tanto ardito è quel programma.

Di fatto Kefa ha visto la terra arata dal trattore: bella e soffice, con la possibilità di seminare in piano senza dover fare un'estrema fatica. Ha visto che nello stesso spazio si pianta molto di più e le promesse di raccolto sono generose. Ha deciso di investire tutte le sue forze per coltivare fino a potersi permettere una mucca che gli darà il latte e i vitellini. Soprattutto però lo alletta il sogno che, in un secondo momento, lui potrà arare porzioni di terreno sempre più ampie.

– Complimenti a Kefa – scrive la zia suor Elisa – per il suo coraggio e la chiarezza di idee sulle sue possibilità future. Non ha chiesto il trattore, non si è perso in sogni per ora utopici. Ha deciso di prendere in mano la sua zappa e di lavorare quanto basta perché, un giorno forse non lontano, la zappa possa essere sostituita dall'aratro”.

Quell'informazione così precisa conosciuta esperienzialmente dal cuore e dall'intelligenza di zia Elisa non impressionò soltanto zio Michele, ma arrivò come una efficace scudisciata sulla pelle ancora un po' coriacea di Gianfranco.

Si sa, il nostro udito, a volte, è costretto ad accogliere anche qualcosa che lì per lì suona molto spiacevole.

Tanto zio Michele che Gianfranco si scambiarono un'occhiata, mentre giungevano rumori sgradevoli.

Per un imprecisato numero di minuti pesanti più del ferro, giunse fino in sala dove si trovavano il cattivo suono dei conati di vomito.

Fiorenza rivedeva stando male tutto il vino bevuto.

È AMPIO, NON RISTRETTO L'ORIZZONTE

Sara a quel punto si accomiatò.

La finestra era rimasta aperta e s'intravedeva qualche olivo ancora imperlato di pioggia. Il sole giocava in ogni goccia d'acqua traendone iridescenze, mentre lo zefiro entrava liberamente movendo leggero la fulva chioma della bella Kitty.

Sara si chinò a baciarla e a zio Michele parve che, col rapido gesto della mano, tracciasse su di lei un gesto di benedizione.

Comunque, quando furono lì solo loro tre: lo zio, il nipote e la bella ventenne, l'ingegnere Michele la invitò a sedere con loro. E così, quasi per passatempo, improvvisò un interrogatorio.

– Lo so – disse – hai vent'anni; studi, vero?

– Ho vent'anni, studio e mi piacciono tante cose. Non proprio ultimo ma quasi, amo lo studio.

– Mica sarai iscritta anche tu a giurisprudenza, – azzardò a chiedere Gianfranco.

– Macché – disse Kitty – studio agraria. Vado pazza per la terra, per gli animali. Sì, il mio cane Gibi, il gatto Niger e tutti i gatti della zona. Ma amo anche la mucca Sinfiorosa e i suoi piccoli: quelli che ha avuto ieri. Anzi bisogna che vada a vedere se le occorre qualcosa. Sa-

pete, è al suo primo parto: un amore di vitellino che ho chiamato Pipino.

– Belle reminiscenze storiche – commentò ridendo zio Michele.

La ragazza avrebbe continuato a esplicitare con foga simpatie e preferenze, se una folata più forte di vento non avesse introdotto un rametto secco del vecchio ciliegio.

Gianfranco sembrò acchiappare al volo non il ramo ma la breve pausa e buttò fuori una domanda che nemmeno lui sapeva da quali recondite pieghe del suo subconscio gli fosse sfuggita.

Con un interesse inspiegabile a lui stesso, chiese:

– Ma tu Ketty, l’ami la terra? Sul serio t’interessa?

La ragazza fu per un attimo sul chi va là. Come se avesse colto un certo intento indagatore che invece non era nelle intenzioni del giovane.

Poi, presa da quell’entusiasmo semplice e chiaro che la rendeva tanto cara e simpatica, disse:

– Io la terra l’adoro. (breve pausa). Voglio dire: l’amo proprio molto. E mi pare folle la disaffezione di tanta gente, (breve pausa e poi in tono più acceso).

– Noi giovani siamo diversi. Abbiamo capito una cosa: la terra non solo è bella ma anche utile. Anzi: indispensabile.

E che diamine! – disse sollevando la fulva chioma col rapido movimento del capo – mica dobbiamo mangiare cemento tra poco – vi pare?.

Gianfranco prese da uno scaffale a portata di mano un libro di recente pubblicazione. Lo aveva colpito il filo romanzesco che narrava di un mondo precipitato in rovina a causa del cattivo uso della terra. Trascuratezza estrema del pianeta: delle sue irrinunciabili esigenze.

La salvezza in extremis era venuta per la decisione di un popolo ribelle al degrado, che senza rimandi si era mosso in direzione opposta: – “Adesso – dice il testo – i superstiti scoprono che la terra l’ha regalata Dio all’uomo affinché l’uomo l’adoperi per vivere. E nonostante la disaffezione di tanta gente, cavi dalla sua gerla il necessario per stare al mondo con dignità e rispetto. Senza sfruttarla né strizzarla come uno straccio bagnato”. (M. Corona)

Zio Michele mise spontaneamente subito a fuoco un registro della sua ricca personalità variegata e disse:

– Poco fa, non so se vi siete accorti, al cessare della pioggerellina autunnale è comparso in cielo uno splendido arcobaleno. Sembrava abbracciare, benedire qui fuori la grande estensione della tua terra, Gianfranco.

Il nipote non sembrò entusiasta di quella notizia che recepì più che altro come risolto estetico.

Anzi ebbe un moto d’impazienza e disse con voce non del tutto pacifica:

– Ma siamo un po’ concreti una buona volta! Tu zio Michele sei buono bravo intelligente colto. E chi più ne ha più ne metta. Ma qui bisogna fare i conti con la realtà.

Breve pausa e, da parte di zio Michele, un cambiar posizione sulla seggiola e farsi quanto mai eretto nella persona.

Non aveva arie apocalittiche, ma quelle di una convinzione che, in quel momento, giocava qualcosa di strettamente legato alla vera conversione del nipote.

– Senti, Gianfranco – Tu hai girato il mondo ma con i miei soldi in una tasca e miscela di droghe nell’altra. Hai vissuto sulla tua pelle, senza prenderne subito co-

scienza, l'arsura di felicità che è di tutti. Ma hai confuso questa sete profonda e vera coi falsi bisogni esaltati dalla cultura del materialismo più grossolano. Dovevi indossare anche tu una maglietta costosissima solo perché griffata. E al polso, mica ti bastava un buon orologio, ti ci voleva il Rolex da sessantamila euro. Ma vuoi capirlo, Gianfranco che passare la vita a esigere il superfluo vuol dire bruciarla?

Tacque un momento e aggiunse:

– Bisogna tornare all'essenziale. Non è il denaro, non è la roba che ti rassicura. O meglio: anche loro servono. Ma si tratta di vedere come te ne servi. Perché, non puoi fare il sordo: la voce di quelli che muoiono di fame, senza lavoro, senza casa e con bocche di figli da sfamare, è più forte del terremoto in Giappone di cui le fonti d'informazione hanno offerto dati spaventosi.

Senza enfasi, ma accorato, zio Michele proseguì:

– Gianfranco, credimi! È un tempo di consapevolezza e sguardo partecipe. Sono gli occhi del cuore quelli che bisogna subito aprire.

E “cuore” qui non introduce considerazioni di un romanticismo fuori moda e fuori senso, ma significa sguardo di profondità, di umanità piena.

Gianfranco, immobile nella postura del corpo, aveva ora mobilissimo lo sguardo. Guardava zio Michele e, dalla porta finestra, la terra e i campi. Poi tornava a guardare lo zio, come se, suo malgrado, intuisse che da lui avrebbe potuto ricevere una spinta verso un'uscita di sicurezza.

L'ingegnere tirò fuori da una tasca un foglietto.

– Ecco – disse – ho voluto prendere nota per amore di concretezza. I dati sono dati e non ghirlande di pa-

role alla moda. Lesse: “Il 20 agosto 2013 l’umanità ha esaurito le risorse naturali che aveva a disposizione per l’intero 2013; in meno di 8 mesi sono state consumate le risorse di cibo (vegetale e animale) acqua e materie prime che sarebbero dovute bastare fino al 31 dicembre, immettendo nell’ambiente (suolo fiumi mare atmosfera) una quantità di rifiuti e materie inquinanti superiori alla capacità del pianeta”.

Zio Michele ripose in tasca il foglietto e senza toni altisonanti ma con voce vibrante disse:

– Ecco la fonte informativa: *ultimo rapporto ONU circa la valutazione degli Ecosistemi del Millennio*.

Gianfranco rimase un momento in silenzio. Sembrò rovistare nella memoria e poi sbottò:

– Zio Michele, io ho avuto in mano riviste scientifiche specialistiche e divulgative. Ho provato orrore a sapere che l’informatica e l’elettronica, sempre in continuo progresso, vengono usate come strumento di controllo e di spionaggio tra nazioni oppure addirittura per fini bellici...

Quello che tu dici, zio, è tutto bello e anche giusto, ma io, di fronte alla realtà in cui siamo immersi fino al collo, mi sento come uno che, caduto non si sa perché in fondo valle, non ha assolutamente forze e strumenti e neanche strada per risalire.

La cameriera in quel momento portò il the. Zio Michele ringraziò con un cenno del capo e versò lui stesso da bere al nipote.

MAREK L'EREMITA

Un tocco leggero alla porta. Come persona che sa d'essere di casa, apparve su un riquadro di luminoso azzurro, Marek l'eremita. La sua pelle bruno olivastra e radi capelli brizzolati sopra una fronte spaziosa dicono già qualcosa della sua persona tutt'altro che scialba.

Una ruga tra le sopraciglia è lì a dare risalto a uno sguardo intenso, pacificato. Negli occhi, di un celeste profondo, sembra abbia fatto nido una chiarezza d'anima maturata dopo tempi di tempesta e tormento.

La sua, tutto sommato, è una presenza inquietante, ma nel senso più positivo del termine.

Dire Marek, per la gente del luogo, significa breve apparizione di uno che, se ti lasci guardare, lui ti lascia il segno. Come se l'intensità non solo degli occhi ma di tutta la sua persona, asciutta e lievemente curva, sia lì a chiederti:

– E tu, che ci stai a fare al mondo: vivi o vegeti? Lo sai che ce l'hai un'anima? Dio te l'ha regalata simile a Lui, ma tu, proprio per questo, sei responsabile di tenerla in vita dandoti da fare: per te, per gli altri, per la terra che ti circonda.

Marek non era vissuto in una reggia. Si diceva che provenisse dall'Arabia Saudita. Dopo tanto di laurea e

dottorato in scienze antropologiche, anche lui come Gianfranco aveva girato il mondo. A Nairobi aveva conosciuto la realtà delle baraccopoli: centinaia e centinaia di rudimentali abitazioni di cartone e lamiera lì a circondare una città il cui centro era costituito da ricchissimi palazzi dei signori, con agi e comodità inimmaginabili.

Marek studiò a fondo il problema che lo aveva letteralmente inorridito e, tramite aggiornatissimi mezzi di informazioni intercontinentali, arrivò al cuore della verità.

Nelle baraccopoli abitavano ex contadini un tempo proprietari di piccole fattorie che, date le disumane leggi di mercato imposte dalle multinazionali, erano stati costretti a cedere le loro terre proprio a questi *Molok* dell'economia internazionale. Proprio loro infatti comprano e affittano appezzamenti di terra vastissimi in Africa per poi esigere che siano coltivate con monoculture intensive, usando il terreno e sfruttandolo fino a quando non rende più.

Marek si era informato a fondo, rendendosi conto di quella realtà sgusciata fuori da grovigli di ingiustizia nera, per di più camuffata e distorta da striscioni pubblicitari a colori smaglianti.

Del resto – perché non dirlo? – lui stesso era stato dentro il sistema, avendo fatto parte di una azienda di telecomunicazioni come corrispondente del marketing internazionale.

Uscito di lì con tasche ben rifornite, aveva perfino investito molto denaro per tentare un'azione abilitante i contadini a scuotere il giogo.

Ma poi, quando seppe della associazione “Terra Madre”, provvidenzialmente nata per sopperire alle ur-

genze del mondo contadino, avvertì nel profondo del cuore che Dio lo chiamava per un'avventura complementare ma diversa nella modalità, e urgente.

Gli alberi sono rigogliosi solo se hanno radici che, scendendo nel silenzio del terreno, riescono a nutrirli di sostanze indispensabili alla vita.

L'azione sociale, intelligentemente viva con uomini saggi onesti avveduti e con mezzi di avanguardia, è indispensabile oggi soprattutto; però radice e sostegno del suo rigoglio è l'impegno di chi è chiamato al silenzio della vita votata a Dio nella preghiera e nell'offerta di sé.

Ecco, Marek lo aveva capito al manifestarsi di una strana malattia che, dopo analisi approfondite e svariate cure inefficaci, rivelò la sua genesi. Disturbi del fegato dello stomaco del colon e di funzioni collegate a questi organi dipendevano tutti dall'uso indebito di certi farmaci solo a base di sostanze chimiche.

Sulla sua pelle, Marek aveva capito che non si scherza orchestrando irresponsabilmente ciò che è strettamente legato al buon funzionamento del proprio corpo sorretto da un'anima che è abitacolo dello Spirito di Dio.

Lasciò che questo Spirito lo purificasse e poi lo rapisse – per così dire – alla comunità degli uomini, ma solo perché lui, proprio vivendo di preghiera e sacrifici per loro, potesse realizzare un ideale intravvisto con trepida gioia fin dai suoi più giovani anni: aiutare gli uomini suoi fratelli a essere se stessi, gente capace di una vita bella perché semplice buona fraterna e in relazione con tutto il creato.

QUEL MAZZOLIN D'ERBE SILVESTRI

Marek teneva nella mano destra un mazzetto d'erbe cresciute non lontano dalla sontuosa villa di Gianfranco.

A prima vista potevi riconoscere il tarassaco la cicoria la pimpinella l'ortica e qualche altra loro parente prossima.

Da uomo immerso nel silenzio, aveva imparato a captare le voci delle creature più diverse. Sapeva distinguere quella della cinciallegra del picchio e di vari passeracei; avvertiva anche il sibilo della serpe, che per altro non aveva mai ardito fargli del male. E lui, per pura amicizia, le versava ogni giorno un po' di latte in una ciotola sul limitare dell'eremo.

Marek, dunque, era familiare anche alle erbe. Anzi, aiutato da libri specialistici in materia, confrontava quanto dicevano gli esperti con la sua stessa esperienza viva. Sì, Marek provava su di sé in piccole dosi erbe piuttosto rare o addirittura sconosciute; se le trovava efficaci, ne faceva poi dono a chi ne aveva bisogno.

Quel giorno chiese subito della signora Fiorenza, deciso a somministrarle quelle erbe che aveva colto appositamente per lei. Attraverso quali vie di comunicazione fosse stato informato circa le condizioni deplorabili della donna, non si sa.

Del resto l'eremita era circondato da un alone non dico di mistero, ma di realtà molto prossima al cielo per nulla separato dalla terra; si poteva dunque ben credere a un suo potere di conoscenza a distanza.

A zio Michele disse subito perché era venuto e, senza perdersi in circonlocuzioni inutili, chiese di poter avvicinare lui, da solo, Fiorenza. E fu subito introdotto da lei.

Gianfranco, da tutto questo, sembrò prendere immediatamente le distanze.

Cristina Campo scrisse un libro, il suo capolavoro, che si intitola: *La tigre assenza: una denominazione a pennello per quel che lui stava vivendo*. Ecco, con terribile volontà che diresti “felina”, Gianfranco era e voleva restare “Assente”.

Sua madre e le sue evasioni causate in lei dalla lacerante nostalgia della vita cittadina, quel suo essere padrona (e responsabile dicevano gli altri) di un enorme latifondo incolto, Sara e Ketty, due immagini di donne troppo “lucenti” per lui.

E ora anche quel maledetto Marek piovuto da chissà dove a far l'eremita tra le rocce del monte più vicino a casa sua!

Tutto questo Gianfranco lo sperimentava su di sé come e più degli enormi pesi che gli scaricatori di porto sentono sulle spalle al cospetto del mare in tempesta, sotto un cielo di piombo.

Sì, Gianfranco era e voleva restare solo. Lo capissero tutti una buona volta!

Solo e “assente” da tutto. Con una “tigre” a salvaguardarlo dentro il suo assenteismo.

Per fortuna non siamo noi ad avere del tutto in mano il filo delle nostre giornate. C'è Uno che è in cielo in terra ma anche più prossimo a noi della nostra ugula tanto importante nel nostro esistere.

Sì, Lui, il Signore vive in noi.

Capirlo è reggere i giorni anche in vicende che sembrano la nostra bancarotta.

Capirlo è allontanarsi incolumi dalla "tigre assenza".

Bisogna però aprire in cuore l'uscio della Fede in quei momenti. Gianfranco lo aveva del tutto serrato, solidale con "la tigre assenza" che gli latrava dentro.

Intanto di là Marek aveva chiesto a una cameriera di poter preparare lui stesso una tisana con le sue erbe e la stava somministrando a Fiorenza che si era destata dal lungo sonno pesante senza conforto di bei sogni.

Poi Marek si fece più vicino alla donna. Lei si era ricomposta a sedere sul divano.

Lui, su una seggiola che aveva posto esattamente di fronte a lei, le parlava ora a bassa voce. Con intervalli di silenzio e qualche lieve carezza su una mano di lei stretta tra le sue.

Le parole erano come gocce di rugiada versate dall'Angelo dell'aurora su una terra riarsa e ancora immersa in pesante coltre notturna.

UNA PROPOSTA ALLETTANTE

Intanto il suono di un clacson avvertì che arrivava gente E motorizzata, non certo dunque a diporto.

Da una opel bianca uscirono due persone che, serie in volto ma non accigliate, si diressero verso l'entrata della villa. Suonarono guardandosi reciprocamente con l'aria di chi, pur senza parole, interroga l'altro e lo incoraggia a proposito del motivo per cui sono venute

Si trattava della dott. Elvira Castriglia e del rag. Osvaldo Robbiani: lei, la donna sindaco laureata in scienze politiche, lui il suo onesto collaboratore tutto dedito a far quadrare entrate e uscite dal non ricco tesoro comunale.

I due avevano prenotato un appuntamento con la signora Fiorenza e l'avvocato Gianfranco (loro potevano ben vantarsi di chiamarli per nome, con quella familiarità che uno si permette quando identifica il proprio ruolo con la propria persona).

Con l'espressione ilare di chi è sicuro del fatto suo, i due chiesero subito alla cameriera di poter parlare con i padroni per ragioni molto importanti.

Con loro sorpresa, fu detto che la sig. Fiorenza, proprio quel giorno, era costretta a non poterli ricevere e l'avvocato aveva da sbrigare certe pratiche che gli erano

state richieste, con non prevista ma irrimandabile urgenza.

Mentre la cameriera *snocciolava* ai nuovi arrivati queste scuse, si profilò, quasi emergendo in piena luce da un cono d'ombra, zio Michele.

Garbato, prestante e signorile, si presentò agli ospiti e li fece accomodare in salotto.

Sospinta da una certa euforia, la dott. sindaco espose lietamente il motivo della sua venuta. Erano andate da lei in comune, due emissari della Asthur per ottenere il permesso di impiantare un grosso centro commerciale proprio in quei paraggi.

La dott. sindaco, le cui parole pronunciate con enfasi trovavano immediato ed entusiasta consenso in diversi cenni non verbali dell'accompagnatore, non esitò a dire subito che, non solo il permesso del comune veniva immediatamente concesso, ma lei era certa di favorire in tal modo i signori Fiorenza e Gianfranco, nonché gli abitanti di alcuni paesetti lì intorno, che avrebbero trovato modo di fare ottime provviste senza scomodarsi troppo.

Sembrava che la dott. sindaco palpasse già in tasca la risposta del tutto positiva, tanto il suo viso già rubicondo era ora mobilissimo nello sguardo negli zigomi un po' sporgenti nel mento non del tutto depilato e nel naso lievemente aquilino.

Difficile dunque esprimere quanto rimase male quando zio Michele, conosciuto anche in comune come rispettabilissima e autorevole persona, prese a dire: "Cara dottoressa e caro ragioniere, grazie per il pensiero gentile che avete avuto a nostro riguardo; grazie per la cordialità con cui avete pensato a noi nel sincero intento di favorirci.

Devo però dirvi in tutta schiettezza che non solo non è gradito l'eventuale insediamento di un centro commerciale quassù, ma lo riterremmo un guaio serio dal punto di vista sociale e un insulto a questa ampia e cara estensione della nostra buona terra.

Qui intorno paesetti come Alberolieto Cinciddo e Fiorvivo hanno ciascuno il loro piccolo emporio. Conosco personalmente la signora Piera: una donna semplice ma schietta e cordiale.

La gente va lì a comperare del formaggio e lei consiglia amabilmente sulla qualità più adatta e non ritiene tempo perso infiorare di qualche buon consiglio i dialoghi spiccioli con chi è lì a far comperare.

Anche gli uomini vanno in questi negozietti a bere un *goccio*, come loro dicono. Ed è vino sincero che non ti secca la bocca perché tu debba tornare sempre a bere fino a uscirne ubriaco.

Le notizie, la vita del paese trovano modo di raccontarsi: un'affabulazione non spenta da calcoli fretta e anonimato.

E poi gli alberi qui intorno – vedete quanto sono belli! – stanno in pace a proteggere nidi di uccelli e giochi di bambini.

Diversamente, credetemi, con il centro commerciale arriva in direttissima il cemento e a poco a poco l'asfalto fa da padrone distruttore”.

A mano a mano che zio Michele parlava, la dottoressa sindaco e il ragioniere suo collaboratore cambiarono espressione: da protagonisti presunti vincitori sembrarono dei vinti, però – bisogna notarlo – quasi interamente persuasi.

Comunque ammutolirono, accettando una tazzina di caffè e un biscottino: il tutto gentilmente sistemato attorno a un saluto affabile e amichevole dello zio Michele.

QUELLA TRASMISSIONE TV

C'è chi immagina la propria vita e quella altrui come un arruffato gomito di eventi che s'intersecano s'incontrano o scontrano senza alcun senso.

Per chi crede non è così. L'arruffato disordine del gomito è quel che appare a un primo sguardo superficiale.

In realtà anche i fili che sembrano più sconnessi si compongono sul gomito che sta nelle mani di chi regge tutto. E lo sai bene: sono le mani di Dio.

Così successe che Gianfranco, tanto per dissipare in storielle fumose il peso della sua esistenza che gli pareva senza senso, accese la TV. Cercava nervosamente un canale che rispondesse in qualche modo alle sue inquiete attese.

Proprio quel giorno, proprio in quel momento si imbatté in un dibattito fra uno studioso di economia di fama internazionale e un preparatissimo sociologo.

No, no! Non era quel che Gianfranco cercava annaspando; ma la sua intelligenza avvertì subito qualcosa di molto interessante.

Senza aver l'aria di voler reinventare il mondo, anzi, col tono pacato di chi sa di voler porre anche te di fronte a verità scottanti, l'economista sostanzialmente rendeva noto un fatto. Nonostante la crisi economica

che ormai da anni affligge l'economia mondiale, le spese militari mondiali nel 2011 erano arrivate a toccare i 1738 miliardi di dollari correnti. Il sociologo, pure aggiornatissimo, informava che i "Big" della spesa militare continuano ad essere gli USA seguiti a ruota da Cina Russia Gran Bretagna Arabia Saudita India.

Gianfranco fu tentato di cambiare canale immediatamente.

Quella gragnola di informazioni lo colpiva in quel momento come una grandinata sulla testa di chi, in un giorno afoso, camminando sotto un cielo apparentemente normale, d'un tratto s'accorge d'essere preda di un forte temporale, anzi di un vero e proprio tornado.

Il sociologo dal piccolo schermo continuava imperterrito:

– Non è solo la produzione di armi (che dovrebbe essere controllata dall'Onu) ma anche quella che deve renderci avvertiti critici e consapevoli; il fatto che produciamo montagne di rifiuti con elementi tossici, che distruggiamo intere foreste e ci lasciamo rinchiudere dentro muraglioni di plasticume d'ogni forma e colore: questo è un crimine. Stiamo sempre più abbandonando estensioni di praterie, zone incolte e altre meraviglie della natura per rinchiuderci in prigioni di cemento. E, semmai, la natura noi la spremiamo per far soldi. Non per altro.

Gianfranco fu tentato di turarsi gli orecchi. Come fanno i ragazzini quando sentono richiami severi o voci poco gradite.

Rimase invece in ascolto, perché – dopo tutto – non poteva e nemmeno voleva penalizzare interamente quel

che in lui era luce di intelligenza e cuore interessato al meglio del vivere umano.

L'economista diceva: "La produzione delle armi non è solo una minaccia circa l'equilibrio ecologico, ma anche un problema etico spirituale e religioso. L'uomo di oggi come quello del passato è responsabile della terra perché è figlio di quel Dio Creatore che gliel'ha data in dono".

Il dibattito si vivacizzò ulteriormente attorno a proposte concrete. Da un accenno a quelle più semplici e possibili a realizzarsi per tutti, come il riciclaggio il compostaggio e l'educazione a non imbrattare inquinando mari laghi fiumi prati e boschi, all'informazione precisa circa strumenti di alta qualità per un modo intelligente di trattare la terra.

Gianfranco non poté fare orecchio da mercante sentendo che l'elettronica, qualcosa che – lo ammetteva – sempre l'aveva interessato, stava facendo passi da gigante.

Dal dibattito infatti emergevano notizie precise.

Esistono rivelatori per il controllo di umidità e di temperatura per le coltivazioni da serra. Ci sono programmatori elettronici per innaffiare campi e piantagioni d'alberi. Perfino sono reperibili rivelatori Meteo per la previsione di grandinate e gelate.

La trasmissione televisiva si chiuse dopo aver dato spazio a un'interessantissima notizia. Quella che riguardava l'iniziativa sostenuta dalla FAO per l'anno 2014: la promozione dell'anno internazionale dell'Agricoltura Familiare e della così detta "Piccola Agricoltura".

Anche senza voler sviscerare l'argomento da tanti punti di vista, risulta evidente che l'iniziativa dell'agricoltura familiare è preziosa su molti versanti. Non solo su quelli del rendimento di terre che, curate a dovere, daranno certamente frutto.

Vengono alla ribalta anche i beni fondamentali: quello delle relazioni dell'uomo con il creato e con i suoi simili, quello dello scambio di esperienze. È chiaro che, se rifletti un po', balza in primo piano il bene fondamentale di ricondurre la famiglia a una coesione, favorita dai ritmi stagionali e di lavoro e da una modalità di vita necessariamente semplice e sobria.

Zio Michele, che aveva rispettato fin qui il silenzio del nipote seguendo a sua volta con molta attenzione ciò che veniva trasmesso, disse soltanto:

– Ragazzi, queste non sono chiacchiere. Confermano in me quello a cui credo fermamente. La strada è segnata. La vita con le sue risorse sta da quella parte.

Poi tacque. Ma nel suo cuore la preghiera salmica che gli era familiare cantava così". È in Te, Signore, la sorgente della vita. Alla tua luce vediamo la luce (...) la tua bontà è grande fino ai cieli e la tua fedeltà fino alle nubi" (dai Salmi).

UN GRAN CHIASSO, E POI?

Si udì quasi subito il galoppare di un cavallo che sembrava voler irrompere in casa.

Ma Ketty, che montava il suo Red, sapeva troppo bene quel che voleva in quel momento.

Entrò dunque a spron battuto dopo aver annodato le briglie al supporto di un robusto tiglio suo amico.

Entrò arrossata in volto e con balenare d'irruente disapprovazione negli occhi sempre limpidi, ma in quel momento, quasi iracondi.

– Scusate l'invasione – disse – ma per fortuna il mio Red sa il fatto suo.

E additando il cavallo aggiunse: – È arrivato fin qui quasi fosse provvisto di ali come quello di Pegaso. Furibondo anche lui, certo.

Zio Michele, irrorando di pacatezza la domanda volutamente un po' leziosa, disse:

– Ketty, figlia del sole, perché tante nuvole sulla tua fulva chioma?

– Perché sono arrivati fin su a casa dei miei genitori quelli della catena di alberghi.

– Sarebbe a dire? – chiese Gianfranco.

Zio Michele, intervenendo subito:

– Credo di aver già intuito, ma parla tu, Ketty.

La ragazza, concitata nella voce e un po' in tutta la persona, spiegò che erano arrivate certe facce "barbute" (così si esprese) per proporre ai suoi genitori una cosa assurda: comperare un vasto appezzamento di terra: quella che si estende per chilometri dietro la villa.

L'intento – aggiunse fremendo Ketty – è quello di tirar su un grande albergo con piscina acquario campi da tennis da pallone e altro. Insomma un hotel di gran lusso legato alla catena di grandi alberghi turistici.

Ketty aveva buttato il rospo, ma senza mai decelerare nella foga del dire. Anzi raggiunse il massimo della tensione quando esplose:

– E, come al solito, anche su questo argomento mia madre e mio padre sono divisi. Lui afferma che questa gente non lesina sui prezzi; dice che far soldi, con i tempi che corrono, è quel che ci vuole. Lei alza la voce, diventa paonazza, si mette le mani nei capelli e grida:

“No, no! Assolutamente no! La terra dei miei avi non deve cadere in mano a questi sporchi affaristi. Qui noi veniamo per la pace, non per la guerra dei rumori con le atroci sfilate dei “colletti bianchi”.

Ketty aveva parlato con la foga che ha l'acqua quando un fiume è in piena.

Si capiva che stava dalla parte di sua madre quanto ad un diniego deciso. Quanto invece alle motivazioni, zio Michele, che aveva imparato a conoscerla, intuì subito che le sue non erano legate a ristrette ragioni di benessere solo personale o tutt'al più familiari.

Ketty spaziava ben oltre. Tra lei e la terra c'era un'intesa che forse pochi potevano capire. Ed erano solo quanti, vivendo la propria vicenda esistenziale in

stretta connessione con quella di tanti uomini in Dio fratelli, si preoccupano anche della coltivazione della terra.

A loro infatti interessa tener ben presenti quelle opportunità che, sviluppate a dovere, migliorano la vita delle persone, delle famiglie, dell'intero consorzio umano.

Zio Michele prese la palla al balzo e chiese:

– Ketty, tu hai riconosciuta questa gente come parente stretta della catena di alberghi di lusso che sostanzialmente fanno parte delle multinazionali.

Credo proprio che hai visto giusto; ma tu con la tua intelligenza perspicace, la tua preparazione culturale e soprattutto la tua sensibilità accesa di un ardore non fatto, tu che progetti intravedi per tutta l'estensione di terra (e non è poca) che confina con quella di Gianfranco?

Tua madre ha ragione di protestare, non si potrebbe ricondurre anche lei nell'alveo di pacifiche prospettive realistiche?

Stranamente Gianfranco intervenne nel discorso. Lui che prima era rimasto del tutto assente. Con un tono di voce volutamente forte disse:

– Per conto mio, non c'è niente di peggio delle cose campate in aria.

Pronunciò la frase con sicumera, ma accorgendosi subito di uno sguardo interrogativo e trepido di Ketty, aggiunse:

– Dai, con questo bel sole propongo di fare un'incursione esplorativa subito. Zio Michele ci autorizza fin d'ora a dire quel che, a contatto diretto con la terra, ci verrà in mente.

Con largo sorriso lo zio acconsentì e disse:

– D'accordo, signor avvocato! E subito aggiungo: la giustizia non divorzia mai dalla verità e dalla bontà. E questo vuol dire che bisogna rispettare la terra, amarla e promuoverla, perché dalla terra nasce non solo ciò che è indispensabile al sostentamento della vita, ma lei ci regala anche la bellezza.

E «la bellezza – è stato detto con ragione – salverà il mondo».

UN AMPIO ORIZZONTE

La giornata era chiara. Il cielo, di un azzurro tenue, si lasciava drappeggiare qua e là da sciarpe di nubi pronte a mutarsi, nel vento leggero, in caravelle bianche veleggianti all'orizzonte.

Additando le nuvolette, Ketty che era uscita per prima, esclamò:

– Eccole, sono piene di speranza!

Tutti guardarono in alto, Gianfranco compreso. Che però fu pronto a chiedere:

– Ma di tutta quella terra che per almeno quattro chilometri si estende oltre l'uliveto, di tutta l'estensione che appartiene alla tua famiglia e di quella limitrofa che appartiene a noi, che vogliamo farne? È un vero latifondo.

– Ho dato un'occhiata qua intorno – intervenne pronto zio Michele.

– Credo che sia adatta a coltivarci il grano e il mais.

– E più in là perché non l'orzo? Propose Ketty con l'aria allegra e un po' goliardica di una studentessa d'agraria.

Camminavano insieme su uno stretto sentiero che era venuto formandosi nella sterpaia. Chi stava più avanti rimuoveva qualche sasso per facilitare il passo di chi veniva dietro.

E dietro arrivò quasi subito Fabio, l'amico medico che stava per specializzarsi in erbe farmaceutiche.

– Mai ti ho visto così allegro – esclamò Gianfranco alludendo a un suo lieto canterellare a mezza voce.

– Caspita – fece lui – per uno che ha deciso di specializzarsi in erbe medicinali, trovare un “drappello” a diporto su un terreno tutto da scoprire, è davvero una pacchia.

Così, fra una battuta allegra e un'osservazione seria a proposito di quanto camminando balzava all'occhio, arrivarono a un poggetto verde con svariate sfumature bianche appartenenti a giovani betulle, protetto più in là dalla consistente barricata di tre cipressi con fitti rami d'un bel verde scuro.

Fu Ketty a esplodere:

– Qui, amici, potremmo proprio inaugurare il “*pensatoio*”.

– Che dici? – interrogò Gianfranco. – È una parola che proprio non conosco.

– Senti – dice lei – tu Gianfranco sei un uomo che pensa, vero?

– Fin troppo – rispose lui serio.

– Troppo no – intervenne zio Michele – ma qualche volta incline a pensieri aciduli, pensieri di un pessimismo che ti tarpa le ali.

Un conoscente, che si era momentaneamente unito a loro per un tratto di strada, sbottò:

– Ma qui ci si può fare un roccolo! Guardate che cacciatori in zona ce ne sono e bravi per giunta! Ti acciappano certi tordi...

Fabio inorridì. Ketty divenne scura in volto. Zio Mi-

chele mise a fuoco quel suo registro “*azzeccacosebuone*” che gli era congeniale.

– Ma sì, ci sta bene anche il roccolo, però per acchiappare pensieri belli e buoni e propositi fermi: quelli che alla fin fine fanno chiari sereni i giorni e fanno buona la vita.

Ketty riportò allegramente l’osservazione di quel tizio entro gli argini della prima proposta:

– *Pensatoio* – disse – perché la gente oggi ha bisogno di imparare a pensare. Mica c’è tanto spazio e tempo per farlo dappertutto, mi pare.

E zio Michele, pronto:

– Sì, un luogo di silenzio vivo, con libero andirivieni di uccelli e svariati animali. Un luogo di silenzio per poter sprofondare un momento nella grande domanda che conta:

– Perché vivo? Dove sto andando? E la strada è quella buona e solare o è piena di serpi e ombre di morte?

Non si sa da quale scorciatoia, arrivò in quel momento Gibi, il cane di Ketty. Naturalmente si precipitò dalla sua padrona amica, dimostrando la sua devozione con una leccata sui pantaloni jeans.

Tutti fecero festa a Gibi: con una carezza, un amichevole sguardo o una battuta scherzosa.

Mentre ognuno gestiva in piedi o seduto sull’erba la breve sosta, il gruppetto visse un momento di stupore non del tutto libero da inquietanti interrogativi.

Sul sentiero all’ultima svolta appena sorpassata, si profilavano due persone: una grassoccia e un po’ ansimante, l’altra segalina e nerboruta.

Fu zio Michele il primo a scuotersi dalla sorpresa:

– Fiorenza! – esclamò – e subito le mosse incontro con incoraggiante sorriso.

Appoggiandosi a una badante extracomunitaria ma con passo deciso Fiorenza, che aveva smaltito gli effetti dell'alcool, alzò una mano in segno di saluto e avvicinandosi distese il volto affaticato in un'espressione cordiale.

L'arrivo di Fiorenza, così inatteso ma anche tanto benevolmente accolto, lì a quel poggetto verde dove la comitiva s'era fermata, sembrò un segno, una sottolineatura della Provvidenza circa cose importanti che stavano avvenendo.

Quando, dopo aver bevuto un sorso d'acqua, Fiorenza fu messa al corrente di quanto si stava dicendo, lei pure fu pienamente d'accordo sul nome da conferire al luogo e sulla sua finalità.

– Sì – disse – *pensatoio*. Esattamente un luogo per ricondurre a casa menti un po' assordate come la mia – e a voce bassa aggiunse – con tante ferite dentro, come me.

Ketty intanto, pur avendo uno sguardo amichevole sulla nuova arrivata, non smetteva di esplorare la radura dove erano arrivati.

– Guarda! – esclamò tirando una manica a Gianfranco e aprendosi un sentierucolo tra una siepe di rovi – c'è perfino una grotta là a destra, un po' elevata oltre quel mucchio di sassi che da secoli il vento ha radunato a valle.

Agile gazzella qual era, Ketty con un salto fu ai piedi della grotta e disse:

– Qui un simbolo della nostra Fede ce lo vedo proprio.

– Purché non sia una di quelle orribili statue di gesso dove il senso di Dio viene affossato dalla banalità e dalla bruttezza, dove muore il sacro.

Gianfranco aveva espresso il suo parere con pesante irruenza.

– Macché – replicò Ketty fiera in volto e luminosa nello sguardo – qui ci sta bene una scultura in legno: qualcosa che evochi il mistero centrale della Fede: il mistero di Cristo che per noi è stato crocefisso ma anche è risorto.

A questo punto Fiorenza disse un nome:

– Alex. Bisogna proporlo a lui, il figlio di Chiara iscritto a Economia. Ma passa buona parte del tempo libero a cavar dal legname le cose più originali; poi le vende per pagarsi tasse e libri all’università.

Un altro del gruppetto confermò:

– Ha una bella manualità esercitata a esprimere con estro cose pregevoli.

Zio Michele, che non perdeva mai nessuna buona occasione per dare al discorso sterzate efficaci in ordine all’obiettivo che si era prefisso, intervenne:

– Ecco – disse – credo che valga la pena di riscoprire, aggiornandolo a dovere, tutto l’ambito della imprenditorialità giovanile strettamente congiunto a quello della terra.

È così importante valorizzarla nella sua entità di dono: una realtà che, se curata a dovere, non solo preserva il pianeta dalla sua distruzione ma riaccende nell’uomo d’oggi il gusto della vita, con la ricchezza delle

relazioni umane, dell'amicizia, dell'aiuto scambievole, di antichi e sempre nuovi interessi, di famiglie nuove dove l'amore è fedele perché alimentato da un Dio fedele all'uomo.

Educato a crescere in una vita dove la terra madre e maestra è fedele all'uomo, l'amore vive e fa vivere.

Come se dovesse scuotersi di dosso un grosso peso, Fabio allentò un po' il suo zaino e ne tirò fuori un quadernetto di appunti.

Lesse: "Quando l'ultimo fiume sarà avvelenato, l'ultimo cespo di lattuga estirpato, l'ultimo focolare del contadino sarà spento, capiremo che non si può mangiare denaro".

– Non è uno scritto firmato – disse – sono però concetti che emergono da una posizione chiara. Ormai siamo in tanti, noi giovani ad affermarli. E ci sono personalità di grande valore che lo confermano.

Il regista Ermanno Olmi denuncia che la nostra è "una crisi di civiltà prima ancora che una crisi economica. I valori, non i numeri, sono sbagliati. Chi dice che la crisi o il superamento della crisi si misura in cifre non ha capito un tubo".

Gianfranco aggiunse:

– Davvero c'è un economismo che fa paura. Vedi l'intersecarsi e contraddirsi di leggi puntualmente messe al muro da un processo di accaparramento della terra, soprattutto nei paesi sottosviluppati del sud del mondo.

E Fabio aggiunse:

– In questi anni milioni di ettari di terre arabili sono state comperate a bassissimo prezzo per produrre derivate alimentari. Ma qui sta il crimine – aggiunse in un

crescendo di tono – tutto questo è stato pensato e voluto da legislatori a servizio degli speculatori, naturalmente a danno degli agricoltori del luogo. Pensate: riescono a togliere l'accesso non solo alla terra ma all'acqua.

– È la negazione dei diritti umani fondamentali – sbottò indignato Gianfranco.

Ketty sembrò avesse atteso proprio quello scatto, quella indignazione.

I suoi occhi chiari e trasparenti brillarono per un istante d'una luce in più.

– Dai, signor avvocato! A questo punto qualcosa di concreto bisogna pur focalizzarlo bene, poi decidersi.

Ho letto che la Conferenza Episcopale del Kenia nell'agosto del 2012 ha fortemente protestato nei confronti del governo reo di voler offrire 500.000 ettari di terreno a multinazionali per produrre cibo da esportare subito, con assoluta noncuranza di tanta gente che in kenia muore di fame e di malnutrizione.

Fabio fu pronto a precisare:

– Forse mi sto ripetendo, ma teniamolo ben presente: il direttore della FAO ha dichiarato il 2014 “anno internazionale dell'agricoltura familiare”.

Come parlando tra sé e risvegliando il meglio della sua persona, a bassa voce, Fiorenza disse:

– Bello! Molto bello! Sono queste le cose che contano!

Zio Michele collocò la ciliegina su quella torta di buoni sentimenti e doverosi propositi con la battuta giusta:

– Adesso bisogna fare strada a quel che conta decidere, cari amici.

Tirò fuori immediatamente certi suoi strumenti per misurare a destra e a sinistra, provare il tasso di umidità ecc... E disse:

– Questo è solo per dare il via. È chiaro che poi si chiameranno i tecnici. Ma in concreto, di tutta questa terra incolta delle due proprietà: la tua, Gianfranco, e quella di Ketty a cui è stato già intestato il latifondo di famiglia; di questa enorme estensione, che cosa vogliamo, anzi che cosa volete farne?

QUANDO IL CIELO BACIA LA TERRA

Ci fu un momento di silenzio saturo delle idee e delle ampiezze di vedute che, nel dialogo e più nei cuori, erano venuti precisandosi.

– Posso mettervi al corrente di una cosa? – chiese Ketty.

Annuirono tutti. Gianfranco con uno sguardo fisso su di lei, così intenso che sembrava voler accarezzare qualcosa di non percepibile all'organo della vista.

– Con altri ragazzi – disse Ketty – abbiamo fatto una specie di censimento della disoccupazione qui nella nostra zona. È impressionante. Su 4000 giovani solo il 10% ha un posto lavorativo, e precario per giunta. Ho detto loro e anche ai miei genitori che bisogna decidersi a fare qualcosa.

– Sarebbe a dire? – chiese Fiorenza che ci teneva a mostrare il massimo interesse a proposte suggerite da chi come lei era donna.

Ketty a questo punto guardò Gianfranco e Fabio. Era uno sguardo trasparente, eppure conteneva una sfida.

La ragazza solare riversò velocemente la sua proposta:

– Lanciare un appello a tutti questi giovani e, cominciando da quelli che sono sposati (pensate che peso

sono mai in questo momento moglie e figli da sfamare!), dare inizio e promuovere in zona una scuola di agraria adatta alle culture di qui, e dare in affido un appezzamento di terreno a chi si impegna a coltivarlo.

Qui Ketty si rivolse direttamente a Gianfranco.

– Non so bene i percorsi legislativi e i modi possibili. Credo però che le strade ci siano e tu, avvocato, le troverai.

Lei prese fiato, perché aveva parlato con foga.

Fabio disse con largo sorriso:

– Darlo in affido e poi regalarlo. Si parla oggi di rimettere l'agricoltura familiare al centro dell'attenzione da parte delle politiche affiancate all'agricoltura. Ci spero proprio. Ma io credo che veri uomini e veri cristiani, appena è loro possibile, sgattaiolano fuori dai troppi reticolati e sono lieti di giocare in prima persona in pura gratuità.

Anche il capretto, quello che zio Michele aveva acquistato tempo prima dal pastorello, aveva trovato modo di raggiungere la comitiva.

Il cane Gibi gli corse incontro e, nella sua foga di gioventù canina, cercò con balzi e leccate a tempo e luogo di convincerlo a giocare con lui nel sole.

Ma quel che più convinse i cuori ad approdare lì e subito alla decisione di fare di quella terra un dono, fu la lettura ferma e decisa di Fabio.

Dal tesoro del suo zainetto trasse questa volta l'esortazione "EVANGELII GAUDIUM" di Papa Francesco. L'aprì dove preventivamente aveva messo un segno e lesse:

“Oggi mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano

sempre più lontano dal benessere di questa minoranza felice. Questo squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria.

Qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformato in regola assoluta”.

– D'accordo! – quasi gridò Ketty – Questa è una conferma autorevolissima circa i nostri propositi. Ma sotto questo bel sole di mezzogiorno, lasciatemi cavar fuori anche questo libricino a cui tengo molto.

Dalla sacca trasse una raccolta dei suoi salmi preferiti e lesse:

“Di gioia fai gridare la terra e la disseti.
Le soglie dell'oriente e dell'occidente.
Tu visiti la terra,
Il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra:
ne irrichi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli”.
(Cf salmo 64)

Il sole ardeva con la forza del mezzogiorno.

– Ragazzi! – esclamò zio Michele – vedo intorno a me occhi intelligenti.

Ketty ci ha addirittura *arato* biblicamente e ci ha convinti che l'avventura vale la pena d'essere vissuta.

Adesso si rincasa a cibarci di quel che la buona terra ci dona.

Il sole deliziava l'aria col profumo dei fiori del tiglio, su cui le api annaspavano impollinandosi pazze di gioia.

Un pettirosso prese il volo scuotendo un ramoscello ancora rorido qua e là di rugiada.

In quell'istante Gianfranco incrociò lo sguardo di Ketty e le tese la mano.

Insieme furono attirati dal pettirosso madre che portava in becco una festuca.

Per un momento li avvolse il silenzio.

Poi Gianfranco disse:

– È per costruire il nido, Ketty. Ci stai?

Lei rispose:

– Su questa nostra terra buona insieme, sì.

Finito di stampare
nel settembre 2014

